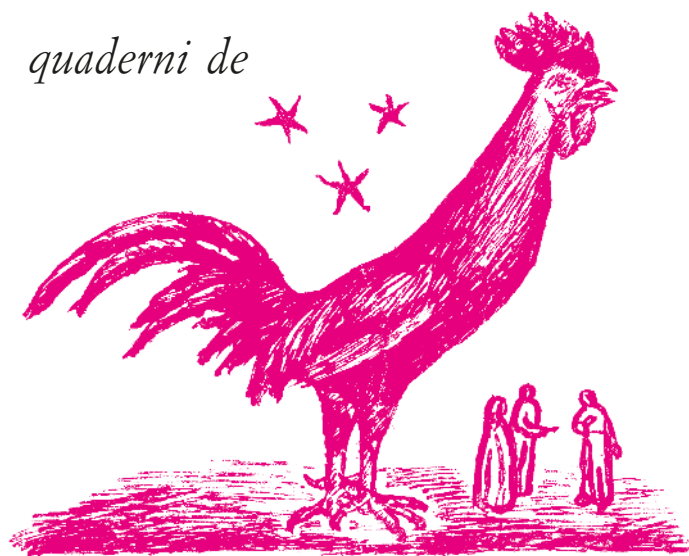




IL GALLO

APRILE 2011

Anno XXXV (LXV) N. 711

N. 4

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO

Giovanni Rizzi – Ugo Basso

pag. 2

RINNOVARE LE FEDE

Carlo Carozzo

pag. 3

IL MIO MODO DI RIPENSARE IL RAPPORTO
TRA RIVELAZIONE E SACRE SCRITTURE

Mariateresa Aliprandi

pag. 4

UNA PAROLA AUTOREVOLE
SULL'ISPIRAZIONE

Jean-Pierre Jossua

pag. 6

UN POPOLO DI SACERDOTI

Giuseppe Ricaldone

pag. 6

L'UOMO ALLA PRESENZA DI DIO

Mariella Canaletti

pag. 7

«CHE IO ABBIA LA VISTA!» (Mc 10, 46-52)

Luciana D'Angelo

pag. 8

PORRAJMS, L'OLOCAUSTO DIMENTICATO

Giancarlo Muja

pag. 9

POESIA AFRICANA

pag. 10

PER UNA POLITICA ESTERA EUROPEA

Vito Capano

pag. 12

NONVIOLENZA E TECNICHE
DI DIFESA NONVIOLENTA – 1

Enrico Peyretti

pag. 15

RIPENSARE IL MODELLO ECONOMICO

Renzo Bozzo

pag. 16

ADOZIONE AI SINGLE?

Maria Pia Cavaliere

pag. 19

LA SINFONIA EROICA DI BEETHOVEN
E L'IDEA DI LIBERTÀ – 2

Luca Cavaliere

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Il 15 aprile 1949 don Primo Mazzolari scriveva sulla rivista *Adesso*: «il mistero della Pasqua è una consegna. In tempi neghittosi ci sprona all'audacia; in tempi disamorati ci suggerisce la pietà; in tempi folli e disperati ci restituisce al buon senso e ci guida verso la speranza». Da acuto osservatore di ciò che accadeva nella società, il 1° aprile 1956 aggiungeva: «tutti vogliamo un mondo migliore, tutti siamo per le riforme, o per la rivoluzione; però la medicina che guarisce, ognuno, se può, vede di prescriverla agli altri e di fargliela trangugiare».

Siamo nell'aprile del 2011 un'altra Pasqua: di fronte all'esodo di tanta povera gente, i migranti, che cercano salvezza, cibo e lavoro in Europa, la parola che la maggioranza dei nostri parlamentari dice è «respingimento». E questa parola fa breccia non solo tra strati della popolazione che si dichiarano elettori di destra, ma anche tra coloro che votano il centrosinistra. Tutto ciò fa spettacolo, non la storia o meglio fa la solita storia in cui niente muta. Non c'è mutamento, forse, perché tutti, dai fautori della politica e dell'economia, a chi vive e opera nel *sistema paese* diamo esagerata importanza al livello di vita raggiunto e siamo timorosi che gli altri, quelli che non sono riusciti a entrare nel *bengodi* delle società più ricche, disturbino il banchetto e/o la scarsa mensa che sino a oggi possiamo permetterci.

Questa paura non deve essere sottovalutata e va affrontata nello spirito e nella lettera della nostra Costituzione, ma non deve diventare utile a qualche partito e/o leader e/o religione per aumentare la loro popolarità e il consenso.

La Terra vista dallo spazio appare come un pianeta unico e bello, ma vissuta sul suo suolo è un ambiente pieno di conflitti e di ingiustizie: è nostro interesse risolverli se non si vuole la distruzione della nave che ci trasporta nel cosmo. La tragedia che ha colpito il Giappone è un severo monito, la nostra partecipazione al dolore di quelle persone vuole e cerca di essere un richiamo a noi stessi e ai lettori per uno stile di vita consapevole della fragilità della nave e del suo equipaggio.

I credenti nella Parola e nella Promessa del Cristo non vivono ai margini di questo mondo, ma vi sono dentro per contribuire all'avvento del Regno di Dio, che è in sintonia con la salvezza di tutti. Fare Pasqua significa portare la propria croce e non farla cadere sulle spalle degli altri con l'impudenza magari d'incolparli se le cose non sono più al posto giusto, per noi s'intende.

Ci sono testimoni: in Sicilia e in altri luoghi della penisola si dichiara disponibilità ad accogliere i migranti; gruppi di islamici e di cristiani si adoperano a facilitare il dialogo tra le culture. Sono pochi? Sì, sono pochi, ma anche quando il Cristo è salito al Calvario non aveva gran seguito e quando tutti lo hanno lasciato è restato un ragazzino, coperto di panno di lino sul corpo nudo (Marco 14, 51-52) per testimoniare ai nemici del Signore che lui gli voleva ancora bene. Sono pochi, ma sono quelli che fanno la Pasqua, perché loro, come sostiene Mazzolari, «restituiscono gli azzimi della sincerità e della verità a quelle divine realtà del bene che abbiamo intriso del lievito di malizia» (*Adesso*, 15 aprile 1949).

Buona Pasqua.

l'evangelo nell'anno

V domenica di quaresima A UNA SPERANZA PARADOSSALE Ezechiele 37,12-14

I testi della Liturgia della quinta domenica di Quaresima guardano al mistero della risurrezione: il profeta Ezechiele lo presagisce in modo paradossale e la fede del giudaismo proietta il testo in prospettiva escatologica.

L'energia operante della risurrezione di Cristo è già presente nella vita del mondo e della Chiesa attraverso il mistero-segno dell'eucaristia e della comunità cristiana, anche se la sua piena manifestazione, per tutti incontrovertibile, è per la fine dei tempi, secondo «tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere» (At 1,7). In questo «non ancora» della piena manifestazione del mistero della risurrezione di Cristo per tutti c'è una parziale convergenza tra la fede del giudaismo e della Chiesa. Nella nuova traduzione della CEI, il testo recita:

Perciò profetizza e annuncia loro: «Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi farò uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

È un oracolo che interpreta il senso della *visione* avuta dal profeta Ezechiele; appartiene agli *oracoli di restaurazione* (33,1-39,29), che raccolgono e rielaborano l'antica predicazione del profeta tra gli ebrei della diaspora babilonese, dopo la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio nel 587/6 a.C. Il ministero di Ezechiele si orientò a far risorgere la speranza tra i deportati, dopo la catastrofe dell'esilio babilonese, caratterizzato da tre deportazioni (597; 587; 582 a.C.). Tanto il nazionalismo di matrice religiosa aveva nutrito follemente le illusioni sulla resistenza anti-babilonese, altrettanto la drammatica disillusione, subentrata alla fine dell'esperienza della monarchia davidica in Giuda, aveva prostrato il morale degli esiliati. Il popolo dell'alleanza rischiava di perdere totalmente la sua fiducia nella propria storia di fede con il Signore; le antiche tradizioni potevano essere completamente abbandonate e qualsiasi progettualità futura poteva appiattirsi sulla disillusione e sull'indifferenza. Il continuare a credere nelle proprie radici e in un ritorno nella terra dei padri stava diventando un sogno vano, da non coltivare.

La tenacia di Ezechiele e della sua scuola si avverte nella forza espressiva del linguaggio profetico, che evolve ricorrendo a nuove forme di comunicazione. L'antica forma di comunicazione della *visione*, provocata dal Signore, ha ora come oggetto un immaginario paradossale, destinato a scuotere la sensibilità e l'insensibilità dell'uditorio. Il profeta dialoga passo dopo passo con il Signore durante la *visione* delle ossa aride, partecipando attivamente alla loro rivitalizzazione, per ordine del Signore stesso.

A fronte della sfiducia degli esiliati, che non credono di avere più alcun futuro, il Signore fa resuscitare –cosa ritenuta impossibile– uno stuolo immenso di morti. Se gli esiliati sono convinti e decisi

a rinunciare a qualsiasi sogno o progetto di rientrare nella terra dei padri e in quella storia della salvezza che ormai ritengono definitivamente chiusa, il Signore è altrettanto deciso a proseguire nel suo progetto: se loro si rifiuteranno di farlo, il Signore si procurerà un popolo vivo facendo risorgere i morti dalle tombe, ossa disperse, scheletri, nervi, carne e spirito vitale, per far tornare il suo popolo nella terra d'Israele. Il linguaggio delle immagini è paradossale, ma il messaggio di fede è forte e chiaro: per ora non riguarda la risurrezione dei morti, ma la certezza della continuazione della storia di salvezza attraverso il ritorno del popolo del Signore nella terra d'Israele.

Giovanni Rizzi

Domenica di Pasqua A I GIORNI PASSANO E NON SUCCUDE NULLA... Luca 24,13-35

Questa notissima pagina di Luca, proposta per la messa vespertina della domenica di risurrezione chiude celebrazioni di questi giorni: forse non la sentiremo in chiesa, ma potremo rileggerla. Forse anche noi alla sera della grande festa con gli annunci esaltanti siamo ripresi dai dubbi, riaffiorano le delusioni di una fede che pareva robusta, da un intenso desiderio che le cose siano diverse da come appaiono.

Seguo ogni anno la *settimana santa* sapendo come va a finire, sapendo che la risurrezione è il fondamento della fede: anche i discepoli che avevano conosciuto il Cristo di persona lo sapevano, ma di fronte alla morte del maestro le sicurezze si dissolvono. Quando assisto a quanto accade nel mondo ed è accaduto per secoli, quando fra un pensiero e un fare la mente si lascia affollare dai crocifissi della storia, cerco nel vuoto quel Cristo che aveva promesso che non sarebbe finita così. *Speravamo, ma i giorni passano e non succede nulla.*

Eppure anche nella desolata realtà che sembra spegnere le speranze può irrompere l'imprevisto: *alcune donne, andate alla tomba, non hanno trovato il corpo.* Forse la desolazione non è l'ultima parola, forse significa che occorre sempre mantenere un'attenzione vigile, un cuore aperto a qualcosa che può ancora accadere. E questo personaggio che sta camminando al nostro fianco *riesce a leggere le scritture in modo da scaldare il cuore.* Luca non riferisce quali passi venissero ricordati, ma cita Mosè: forse l'esodo, quel cammino di libertà che costituisce il cuore della Pasqua che si era appena celebrata a Gerusalemme.

Apertura alla sorpresa, disponibilità a riascoltare, rileggere pagine che parevano scontate e che possono farsi alimento di speranza, coraggio di continuare a operare. Questa la nostra Pasqua: riprendere il cammino verso una libertà in cui forse non credevamo più, come gli ebrei in Egitto, perché qualcuno degno di fiducia ci dice che ne vale la pena, anche se il cammino è lungo, anche se lo facciamo solo per i figli, anche se avremo momenti in cui ci chiederemo se non sarebbe stato meglio trattenerci nelle nostre spaventate sicurezze.

Celebrare la Pasqua è riconoscere che anche accanto a noi c'è qualcuno che riesce a scaldarci il cuore, dando credibilità alle parole con testimonianze di vita e, con impegno libero da presunzione, provare anche noi a farlo per chi ci è vicino.

Ugo Basso

RINNOVARE LA FEDE

Il contesto

La fede si vive nella storia e in un contesto religioso che cambia con il tempo, non è isolata, un a tu per tu atemporale della coscienza con Dio. Oggi siamo nell'età della globalizzazione che con le immigrazioni ha portato altre religioni in mezzo a noi, in particolare l'islamismo.

Viviamo in un contesto di *pluralismo religioso* che è una ricchezza e insieme un rischio. Una ricchezza perché nel dialogo con uomini di altre fedi possiamo scoprire aspetti nuovi o trascurati della nostra esperienza e quindi approfondirla.

Dal dialogo con l'islam, per esempio, possiamo attingere la consapevolezza della trascendenza di Dio. È importante per noi che crediamo nell'incarnazione e possiamo rischiare di perdere di vista che Dio è sempre oltre, oltre le nostre parole, oltre le nostre tradizioni per quanto ricche. Egli è e rimane sempre il più grande.

Ma c'è anche un rischio, quello di cedere alla tentazione della chiusura perché restiamo come sgomenti e spaventati davanti alla visione di modi diversi di dire Dio e di onorarlo. Ci si può sentire un po' perduti, sbalestrati, disorientati e allora per difendere la nostra identità scivolare nel fondamentalismo.

Un secondo aspetto della congiuntura religiosa in atto è la *diffusione del fondamentalismo* che in Occidente lega la fede al potere cadendo in una *religione civile* riducendo così il cristianesimo a religione dell'Occidente, a riserva morale per una società che ha perduto il senso dei valori o dove, comunque, essi sono in crisi. Nasce allora un mutuo sostegno tra politica e Chiesa. La prima, che ha perduto autorevolezza e valori, li attinge dalla Chiesa ed essa acquista più potere e possibilità di influenza.

Una dimensione pubblica

Il fondamentalismo è una iattura perché è chiuso, letteralista, legato al potere, tuttavia ci può richiamare a un aspetto del cristianesimo molto importante e precisamente alla sua dimensione pubblica. La fede infatti non si esaurisce in un fatto privato come vorrebbero i vari laicismi e come rischia il cristianesimo borghese, ma riguarda anche la collettività, ha una parola da dire alla convivenza degli uomini.

Per accogliere e sviluppare questo aspetto occorre una fede matura, chiara nei suoi presupposti dove si cerchi il Regno di Dio e la sua giustizia. La valenza collettiva e pubblica ci sarà, ma come frutto della fede e non come conseguenza del legame con il potere come accade con i fondamentalismi, sarà quel sovrappiù promesso da Dio a chi cerca prima di tutto il suo Regno.

Un terzo aspetto del contesto religioso odierno è la *tendenza New-Age*. Oggi se ne parla meno di qualche anno fa e si potrebbe pensare che la sua forza di attrazione sia esaurita. In realtà, credo, essa continua a esser viva con il suo sincretismo, un'etica un po' elastica, un Dio facile, immanente identificato con l'energia del mondo. È una spiritualità vaga

che promette alle persone la serenità, il benessere, lo star bene. E se pensiamo ai disagi del nostro tempo ci rendiamo conto che c'è un terreno in cui può attecchire.

Anche la *New-Age* non manca di un richiamo per noi. Ci ricorda, da un lato, che un cristianesimo che propone una vita grigia e pesante non corrisponde alle attese odierne e, dall'altro, ci mette sull'avviso circa il bisogno di serenità per vivere umanamente la nostra giornata umana. Per noi cristiani, poi, è una sollecitazione a scoprire l'importanza dell'emozione nella vita di fede liberandoci da visioni aride e intellettualistiche e insieme che la fede è gioia di vivere con Dio.

Dio infatti è gioia di esser Dio. Gesù ha detto che ci «lascia la sua gioia», la sua, quella che viveva nella comunione con il Padre, e non, precisava, come «ce la dà il mondo». È la gioia cristiana, quella di chi affida la sua vita a un Signore risorto e in lui e con lui a Dio Padre, un Signore che vuole per noi la vita, anzi una vita abbondante. Il contesto, dunque, nel suo insieme è ricco di possibilità, di novità e di rischi. La prospettiva sana è accogliere e interiorizzare le prime e affrontare e superare i rischi. Come? La risposta è semplice a formularsi, difficile da attuarsi e consiste in un rinnovamento continuo della fede. È questo rinnovamento a permettere di rimanere saldamente ancorati al Risorto senza cedere al vento delle varie dottrine e più in generale di non scivolare in qualche forma di relativismo.

Rinnovare, dunque, la fede. Che vuol dire? Che cosa comporta?

L'affidamento a Dio

Nella fede cristiana possiamo distinguere almeno due componenti: un atteggiamento e un contenuto dottrinale.

L'atteggiamento è la dimensione più importante perché si tratta di un aspetto esistenziale che coinvolge quindi il nostro vissuto quotidiano. Anche la dottrina è importante perché è propria dell'uomo la consapevolezza di ciò in cui crede, ma viene dopo, è seconda. Io, infatti, potrei conoscere pienamente la dottrina, aver acquisito una visione teologica perfetta, compiere i riti e le pratiche che sono richieste e non porre neppure un vero atto di fede.

L'atteggiamento riguarda la vita, la dottrina solo la ragione per cui posso cadere nell'intellettualismo, avere nella mente ben allineate in un complesso armonioso le varie verità di fede ed essere poi un pagano perché non compio l'atto di abbandono fiducioso a Dio che è la realtà essenziale.

Chi crede in Gesù Cristo infatti si *affida perdutoamente a Lui* e in Lui e con Lui al Padre. Credere è affidarsi completamente a Dio e alla Parola della sua grazia, come diceva Paolo agli anziani di Mileto nel momento del commiato dopo tre anni di vita comune. «Vi affido a Dio e alla parola della sua grazia», ha affermato nel suo discorso d'addio come risulta dagli Atti.

Affidarsi a Dio vuol dire *affidarsi al mistero santo del mondo*, non a noi stessi, non alla presunzione sulle nostre forze che sono, lo sappiamo, quanto mai fragili. È un *affidarsi a un amore assoluto*, che non ci deluderà mai. Se Dio è uscito dal suo silenzio e ha parlato al nostro cuore, allora noi possiamo uscire dalla nostra solitudine e sentirci fratelli e sorelle davanti alla Parola di Dio.

Rinnovarsi nella fede vuol dire prima di tutto *intensificare e approfondire questo affidamento completo*. È un atteggiamento esistenziale profondo che implica di uscire, tuffarsi nell'Altro, abbandonarsi all'Amato che ci ha detto parole di amore.

Affidarsi non è passività, non diminuisce le nostre povere forze di creature. È un atto di umiltà che ci rende attivi perché Dio si dona a noi suscitando le nostre energie, sentimenti, pensiero. Ne sono esempio i santi che passavano ore in adorazione e preghiera e poi eccoli uomini d'azione, eccoli protagonisti di opere.

Abbandonarsi fiduciosamente all'Amore di Dio è accogliere amore, una forza di vita che ci rinsalda e attiva. Come dice Carlo Molari possiamo accogliere la Vita Creatrice solo per frammenti, per questo il rinnovamento della fede è un cammino senza sosta, una via, un processo di apertura al Dono e ai doni di Dio, un sí espresso fiduciosamente il mattino di ogni giorno, un'invocazione quotidiana allo Spirito perché ci offra luce e vita per quel giorno. Allora *consistiamo per grazia* e possiamo camminare eretti nell'umiltà e nella fiducia: è la Grazia di Dio che gratuitamente ci rinnova.

Liberi dal mondo

Rinnovarsi nella fede, poi, significa *essere liberi dalla scena di questo mondo* per quanto bello, per quanto ci incantino un prato fiorito, la maestosità dei monti, l'immensità del mare, i volti amati, le meraviglie delle opere dell'uomo. Perché passa la scena di questo mondo e se io mi lascio non solo attrarre, ma sedurre da ciò che è relativo finisco nell'idolatria, finisco per assolutizzare quello che è relativo.

Si tratta di libertà e non di svalutazione del mondo che Dio ama, che è opera delle sue mani e anche dell'alacrità inventiva delle creature. Io posso amare il mondo, apprezzare le cose belle di cui è disseminato, ma esse sono come una parabola del Regno, frammenti di luce che rinviano alla Luce dello Spirito e inducono alla gratitudine e al ringraziamento.

Ma occorre libertà, altrimenti non mi rinnovo, ma mi lascio sedurre da ciò che è bello, lo esalto e mi chiudo a Dio e al suo mistero. Una fede che si rinnova è lucida, sa discernere, relativizza tutto ciò che esiste, anche quello che è buono, nobile e alto perché uno solo è l'Assoluto, il Dio vivente. E allora cresce, rimane nella via del rinnovamento.

Farsi piccoli

Un terzo volto del rinnovamento della fede è farsi piccoli con i piccoli per servire i piccoli. Siamo qui nel cuore dell'Evangelo di Gesù che ci invita ad assomigliare ai bambini, che allora non contavano nulla, per entrare nel Regno di Dio. La fede si rinnova perché *il piccolo non poggia su se stesso*, ma sulla Benevolenza di Dio a cui apre il suo cuore e che invoca nel silenzio ardente della preghiera.

La consapevolezza della propria piccolezza libera da ogni tentazione di autosufficienza, ci riporta alla condizione reale che è quella di creature tanto più liete di esistere e di cantare la vita quanto più si riconoscono vitalmente nelle mani dell'Amore che fa nuova ogni cosa.

La fede si rinnova perché *cade ogni forma di intellettualismo e di dottrinarismo*: il piccolo è operoso, si mette a servizio di altri piccoli, in ogni caso di chi abbia bisogno di soccorso chiunque egli sia, senza mai giudicare nessuno. Alla radice opera la fiducia che la salvezza del mondo passa attraverso la paradossale potenza della piccolezza che si apre per ciò stesso a Chi è più forte, Dio.

Il mondo sarà salvato non dalla potenza dei potenti, ma dalla piccolezza, dalla fragilità di un autentico gesto d'amore. Un solo gesto di amore autentico vale più di tutte le parole di questo mondo, di tutte le dottrine di questo mondo, di tutti i poteri di questo mondo.

Se il mondo non è ancora esploso sotto l'urto delle sue contraddizioni è anche perché nell'oscurità del quotidiano più comune milioni di piccoli hanno continuato a servire con amore i bisognosi, senza guardare al colore della pelle e alle appartenenze ideologiche.

Il piccolo segue l'umile logica della prossimità, dell'amore da cuore a cuore, da persona a persona verso coloro con cui vive e quanti il Signore mette sulla sua strada come fratelli e sorelle più deboli da servire nella verità dell'amore.

Carlo Carozzo

IL MIO MODO DI PENSARE IL RAPPORTO TRA RIVELAZIONE E SACRE SCRITTURE

Di recente ho visto il film *Uomini di Dio* (Il Gallo, febbraio 2011). Al di là della trama, attorno all'evento storico dei monaci di Tibhirine in Algeria, ciò che mi ha colpito è stato il quotidiano trascorrere del dialogo nascosto tra il monaco e il suo Dio; è la narrazione quasi irrilevante dell'esistenza di un piccolo gruppo di trappisti che, tuttavia, attrae per l'umanità e la spiritualità gratuitamente espressa nel gesto del vivere quotidiano. Eppure è narrazione visibile di tensioni e paure, di letizia e sofferenza, di azione e contemplazione, di contrasti di pensiero, di ascolto di gente semplice, ma sempre con un costante ritorno alla fonte delle Scritture (letture, canti, preghiere). Anche di fronte all'evento drammatico contingente, ciascun monaco, con le proprie caratteristiche personali di forza e di debolezza, cerca di discernere la strada da percorrere per seguirla, poi, insieme a tutti i suoi fratelli, ma sempre lascia a Dio l'ultima parola.

Riempi le tue viscere di questo rotolo

Noi, nelle nostre chiese, al termine di ogni lettura delle Sacre Scritture siamo invitati a dire «Parola di Dio» (quale?) o a dire «Siano rese grazie a Dio» (Per che cosa ?)...

A me piacerebbe iniziare ogni lettura con l'invito di Dio: «Ascolta, Israele!», per sentirmi sostenuta a disporre, per quanto mi è possibile, la mia mente e il mio cuore a fargli spazio perché prenda dimora e per farmi intuire la sua *Parola* che, stando al doppio significato del termine ebraico *Davàr*, significa *Parola* e *Fatto*, per cui il suo parlare è azione, è evento, è calare nell'esperienza dell'uomo (Gio-

vanni ci dice «e il Verbo si fece carne e dimorò tra noi», Prologo, 14).

Allora lo studio delle Scritture, per me, si fa momento di meditazione e di preghiera.

La necessità di collocare la narrazione biblica nel suo contesto storico-letterario è doverosa e opportuna, ma solo per introdurci al vero ascolto.

Da qualche parte ho letto che chi si accosta alla Parola di Dio deve esser predisposto a mangiarla come dice il profeta Ezechiele: «Figlio dell'uomo, mangia ciò che stai vedendo, mangia questo rotolo, poi va', parla della casa di Israele» e prosegue «nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere di questo rotolo che ti porgo» (Ez 3,2-4).

Ecco che Ezechiele mi suggerisce *come* devo leggere e ascoltare, usando immagini pregnanti, *viscerali* per dire che la via maestra della parola di Dio non si manifesta nei sentieri della razionalità, né attraverso la storia dei codici, né con la conoscenza dei vari filoni delle tradizioni mitiche e religiose che hanno attraversato la storia del Vicino e Medio Oriente nel primo millennio.

In questi registri di pensiero è stato costruito un Dio secondo la visione del mondo suggerita dall'immaginario umano di ogni particolare epoca e non poteva esser diversamente (Dio vendicativo e misericordioso; indifferente e prodigo di sollecitudine, guerriero e mite) tanto è difficile per le sole forze umane trascendere dai nostri spazi umani e dar posto alla gratuita manifestazione del divino. Ciò detto, non tolgo nulla al valore di questi modi di conoscenza. Ma io cerco con fatica di percorrere un'altra strada, con i limiti ovvi del mio pensiero, per arrivare a intravedere nella narrazione storico-letteraria (influenzata –come ho già detto– da differenti modelli culturali) un *altro* pensiero, un *altra* realtà.

Dare risposta all'appello «Ascolta!»

Se la Bibbia è storia di un'alleanza, come a me sembra che sia, tra l'«IO-sono» e l'uomo, è storia di una relazione dove ciascun partner è Tu per l'altro, entro un rapporto gratuito e libero; allora io devo richiamare tutte le mie possibilità di pensiero per predisporli a vivere al meglio questa esperienza di condivisione. Questa è la mia parte di responsabilità: dare risposta all'appello «Ascolta!»

Lo studio e la lettura delle Sacre Scritture mi aiuta in questo cammino, perché oltre la narrazione letteraria, spesso appare un terzo filo di lettura che non si presta a essere decodificata secondo gli strumenti della linguistica strutturale, né secondo la logica interpretativa dell'inconscio; esso è simile al «non detto, ma sperimentabile» che appartiene al linguaggio della poesia, del simbolico, dell'immaginario creativo. L'uomo ha il dono prezioso (e c'è da domandarsi chi è il donatore...) di un pensiero creativo per lo più sepolto dalla prepotenza dell'intelletto o dalla violenza delle sofferenze inconse. Quel pensiero creativo a cui bisogna dare *aria* perché possa affiorare nella mente e nel cuore e che abita anche nell'ambito della scrittura, per esempio nel luogo particolare della metafora (nel senso della «metafora viva» di Ricoeur). Questa può portarmi non tanto a un *sentire* poetico di stampo emozionale, quanto piuttosto ad affacciarmi a cogliere una *realtà* altra. Per questo voglio

orientare la mia attenzione sul *come* le splendide costruzioni letterarie della Bibbia raccontano sia all'umanità di ieri e di oggi, «a quale particolare interlocutore» si rivolgono e «in risposta a che cosa», sia a me singola persona in contatto con la parola.

Mi viene, insomma, narrata una storia della rivelazione, di una alleanza tra «IO-sono» e l'uomo che è passata attraverso l'evoluzione di concezioni religiose di antiche origini, coagulatesi nell'Antico Israele.

Io cerco qualcosa di più profondo tra le pieghe dell'esperienza di tutti i personaggi biblici (dai profeti ai farisei, ai disperatamente oppressi, ai ribelli pronti alle invettive e alle violenze...) per sentirmi presa e interpellata nella medesima relazione di alleanza del primo e secondo testamento.

C'è dunque la possibilità, con studio, fatica e umiltà, che quest'altra realtà tocchi il campo del sacro. Tutti i personaggi biblici mi si offrono come testimoni di una umanità variegata che fatica, di fronte all'IO-Sono, nell'ascolto e nell'uso della libertà donata, ma diventano pure testimoni viventi di «un torrente di sapienza che sgorga dal cuore». (Sir 50,27)

Che cosa intendo per rivelazione

Questo mio faticoso e certamente inadeguato tentativo di esprimere quanto mi urge nel cuore, mi spinge ancora, per bisogno di chiarezza, a dire in poche righe, anche se insufficienti per il tenore dell'argomento, che cosa intendo io per *rivelazione* e per *Sacre Scritture*.

- Considero *rivelazione* un evento storico accaduto in cui Dio veramente si è incontrato con un piccolo gruppo di uomini: si è fatto conoscere, *si è rivelato* e il suo manifestarsi è stato accolto. Naturalmente ciò presuppone il dato che Dio esiste. Non è questo il luogo per trattare questo punto. Personalmente sono dell'avviso che nessuno può dimostrare l'esistenza e il suo contrario di Dio, ma la sua esistenza è ragionevole.
- A questo punto mi nasce una domanda: di quell'evento io posso solo ascoltare il racconto, le testimonianze, oppure ho la possibilità di fare di quell'evento anch'io, oggi, una esperienza reale? Dico esperienza dell'evento, non del leggere il racconto.

Cioè esperienza di un incontro, di un rapporto con Dio come è avvenuto con i profeti, con l'antico popolo d'Israele... e non nel senso di una nuova, *altra* rivelazione, ma nel senso di fare esperienza di quell'evento passato.

Questo interrogativo può esser riformulato in altri termini: il passato è accessibile nella dimensione esperienziale, oltre l'elaborazione di un pensiero manipolatore?

La mia esperienza mi dice di sí.

Come esempio ricorro alla mia professione di psicoterapeuta, anche se ciascuno può trovare esempi pertinenti nella storia dei propri legami di relazione. Tra terapeuta e paziente le parole, nel contesto specifico della relazione transferale, possono raggiungere accadimenti passati affinché siano esperiti di nuovo, nel presente, e usati per il benessere della persona in cura. Si può entrare in contatto con il passato, nonostante i filtri di disturbo difensivi (fantasie, pensieri, creazioni di rappresentazioni di perso-

ne, ecc); si può fare esperienza, nell'attualità dell'incontro terapeutico, di antichi incontri già successi. Il passato non è dietro, fuori di noi, ma dentro di noi.

Inoltre ognuno è frutto non solo della propria storia personale: il proprio passato è intriso anche del passato di tutta l'umanità di cui siamo eredi.

Ritorno alle Sacre Scritture: allora, si può dire che le loro *parole-evento* permettono di accedere al passato, di fare esperienza –oggi– di quell'evento già successo, di fare esperienza dell'incontro tra Dio e l'uomo. Anch'io posso fare questa esperienza. Anche qui il passato non è fuori di me, altro da me, ma dentro di me, come persona ed erede di tutta l'umanità.

Dio, come ieri, vuole andar incontro all'uomo, lo insegue, non lo lascia in pace, inquietandolo e tormentandolo, anche se a noi, increduli, viene spesso da chiedersi «...perché ti ricordi di lui (uomo)?... perché ti prendi cura?...» (salmo 8).

Mariateresa Aliprandi

UNA PAROLA AUTOREVOLE SULL'ISPIRAZIONE

Il dibattito sull'*ispirazione* della Bibbia è stato pieno di insidie fin dal XVI secolo e mi chiedo se si sia arrivati oggi a un reale accordo.

Se cerco di dire come la concepisco io, arrivo a questo: *nella* parola di coloro che parlano da parte di Dio, *nella* riflessione di quelli che meditano, *nell'*immaginazione di quelli che raccontano, *nella* preghiera dei salmisti, secondo tutto lo spessore della loro umanità, dal fondo di tutto ciò (e non dall'alto), Dio parla loro, li orienta, li educa.

Se si dovesse ammettere una illuminazione che gli fosse radicalmente estranea e che immettesse in loro nuovi pensieri in quale linguaggio si esprimerebbe?

Questa *parola* rimane inscritta in un testo che non può essere, come tale, né *la parola di Dio* (perché un testo non è una parola e perché questo è la raccolta di tutte le storie e tradizioni di un popolo), né *ispirato*, né *inerrante* nella sua totalità, ma può esserlo soltanto come messaggio religioso, un testo insomma che deve essere compreso nelle circostanze della sua storia e nella diversità dei suoi generi letterari.

In questi testi, quindi, l'*iscrizione* può essere ripresa, attualizzata, per tornare a essere *parola di Dio* quando è letta con fede o proclamata e accolta in una assemblea.

La ragione critica e storica ci aiuta ad accedere ai testi, ma, se si impegna a darne un'interpretazione al di là dell'impianto critico filologico storico, non può pretendere di limitare, in funzione di una certa precomprensione, la portata di questa *parola* a una dimensione pragmatica, razionale o etica, a detrimento del suo apporto propriamente religioso che concerne Dio, i suoi disegni, il senso della vita umana: aspetto, se si vuole, di «rivelazione» che oltrepassa, senza esserle contraria, la nostra capacità di comprendere.

È giusto? È chiaro? Ci basta?

Jean-Pierre Jossua

UN POPOLO DI SACERDOTI*

«*Baptizatus sum, ergo sacerdos*» (*Sono battezzato e perciò sacerdote*) sono le parole che non ho avuto la prontezza di dire al prete che, durante un mio occasionale viaggio in Polonia, si rifiutò di depositare nelle mie mani la Particola consacrata.

L'uso invalso, e ormai pressoché generalizzato (tanto che, appunto, è stato assunto a titolo di un documento pontificio) di chiamare *sacerdote* il presbitero, che è indubbiamente *anche* sacerdote, ma non solo ed esclusivo, è in sé erroneo, perché tutti i battezzati sono sacerdoti e, come tali, chiamati a rendere culto a Dio.

Si deve dar lode al nostro arcivescovo, il cardinale Angelo Bagnasco, che in pieno *annus sacerdotalis* ha ritenuto di dover pubblicare una lettera pastorale per riaffermare che ogni battezzato è *sacerdote* e può e deve rendere culto a Dio. La lettera che ha un titolo (*È questo il vostro culto spirituale*) estrapolato dalla lettera ai Romani di San Paolo (senza però indicare gli estremi del passo) è evidentemente riferita ai soli fedeli *laici*; ma, se si va a ricercare il contesto del brano (Rm 12, 1: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi [cioè le vostre persone] come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale») si può constatare come l'esortazione sia rivolta a tutti. Però il contenuto della lettera si rifà, sia pur in modo incidentale, a quella concezione che distingue, *per essenza*, il sacerdozio del prete (e così del vescovo e del diacono) da quello del comune cristiano (il cosiddetto *laico*), laddove è evidente che se, com'è generale concezione, il sacerdozio deriva direttamente dal battesimo, la differenza non sta nel tipo di sacerdozio, ma nel *ministero* permanente di cui vescovi, preti e diaconi sono, con apposito sacramento, investiti.

E, non sono solo i ministri *ordinati* a essere investiti sacramentalmente di uno specifico servizio nell'ambito della Chiesa, ma anche gli sposi cristiani sono sacramentalmente costituiti *ministri permanenti*, e hanno compiti che superano il loro vicendevole rapporto (che già ha di per sé un aspetto *esterno*, quello di mostrare al mondo, per quanto è loro possibile, l'essenza dell'Amore divino «Ubi caritas et amor, ibi Deus est» come dice da tempo il *sensus fidei*) per estendersi al magistero nei confronti dei discendenti (i genitori sono i primi maestri della trasmissione della fede) e di ogni altro che entri con loro in rapporto. In proposito mi piace ricordare il piccolo, ma densissimo, trattato sui ministeri nella Chiesa e sul ministero coniugale del teologo don Germano Pattaro: *Gli sposi, servi del Signore*.

Mi sia permesso qui, in questi tempi in cui è venuto alla luce lo scandalo dei preti pedofili, come sia stato da sempre scandaloso, e lo sia tuttora (con costanti e gravi effetti negativi sulla santità e sull'immagine della Chiesa) che preti che si uniscono in regolare matrimonio (con tutti i richiesti permessi) vengano esclusi dalla pratica del loro ministero, mentre vengono regolarmente mantenuti in servizio preti pedofili, pederasti, concubini (anche notori), adulteri e via dicendo, come se un secondo *vero* sacramento abbia forza di distruggere gli effetti di un precedente indelebile sacramen-

to. Nella mia vita, ormai ultra ottuagenaria, ho avuto occasione di conoscere (e, da ragazzo, di essere oggetto di attenzioni) preti pedofili, pederasti, notori concubini, adulteri, i quali tutti, minacciando lo scandalo, ottenevano di restare al loro posto e di continuare nelle loro pratiche immorali; la loro giustificazione era ed è: «ho giurato di osservare il celibato, e infatti non mi sposo, ma non la castità».

D'altro canto, sempre secondo la mia lunga esperienza, devo dire che vari preti sposati da me conosciuti, alcuni divenuti amici, hanno continuato a dare alla Chiesa notevolissimi contributi di esegesi biblica, di teologia, di aiuto alla prassi pastorale; ma soprattutto, almeno per quelli con cui ho avuto maggiore confidenza, hanno fatto (ovviamente con il consenso dal coniuge) un uso moderato della loro sessualità, osservando, anche nel matrimonio, una vera sostanziale castità. Quella castità coniugale che i teologi moralisti affermano essere dovere anche di tutti i coniugi e che i vari metodi Ogino-Knaus, Billings ecc. cercano di attenuare in relazione al problema della procreazione responsabile.

I nostri fratelli orientali dicono che Dio si ferma davanti alla porta della camera degli sposi e non entra in essa. Noi diciamo invece che Dio è nella camera degli sposi ed elargisce loro i suoi doni e li santifica. Ho citato sopra il versetto che dà inizio a un notissimo inno sacro: «Ubi caritas et amor, ibi Deus est» frutto del *sensus fidei* e di antica sapienza. L'intramontabile sessuofobia di certi preti ha fatto sì che nelle più recenti stampe dell'inno il versetto risulti variato («ubi caritas est perfecta o ubi caritas est vera»), ma il risultato è una mera tautologia. Chi è, se non Dio stesso, la «Caritas perfecta» o la «caritas vera»? Ma così viene meno il senso autentico del matrimonio. Certo oggi giorno la parola amore è abusata e ha molti sensi e bisogna intendere che cosa significhi nella specie: il Preside del Tribunale Ecclesiastico Ligure ha impiegato tre anni per spiegare, in tre successive prolusioni all'inaugurazione degli anni giudiziari, davanti ai componenti del Tribunale stesso e a una platea di piissimi fedeli, che cos'è e come si esplica l'amore coniugale! Ma, per chi crede nella creazione dell'uomo da parte di Dio, il sesso ha origine divina.

Nella catechesi ordinaria, anche ad alto livello, ben di rado viene messo in rilievo il fatto che tutti i battezzati sono *sacerdoti* a pieno titolo. Ci voleva il concilio Vaticano II per ricordare che la consacrazione eucaristica non è frutto magico delle parole pronunciate dal presbitero, ma è opera dello Spirito, invocato dall'assemblea sacerdotale. Da sempre la liturgia eucaristica ha fatto pronunciare al celebrante molte (ora tutte!) preghiere al plurale, a nome di tutti i partecipanti all'assemblea. Cito, per esempio: «noi Ti glorifichiamo, Ti benediciamo, Ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale». Un prete di mia conoscenza, ora defunto, ometteva regolarmente di pronunciare questa frase!

Questo carattere sacerdotale dei laici mi pare possa avere una importanza notevole, se non fondamentale, nel caso delle cosiddette convivenze *more uxorio*: da tempo i teologi hanno affermato che *ministri* del matrimonio sono gli stessi sposi (così, almeno implicitamente, confermando il loro carattere sacerdotale) e si sono affannati a ricercare in che consista il sacramento finendo a considerare essenziali non manifestazioni di fede, bensì certe caratteristiche formali e

giuridiche; ma quando, come spesso succede attualmente, i giovani sono costretti o indotti, per le più varie ragioni, a differire nel tempo la cerimonia in chiesa, ma hanno ben chiari e condividono l'essenza e le finalità del matrimonio dei cristiani, essi, ministri e sacerdoti, si conferiscono l'un l'altro il sacramento e sono, quantomeno di fatto, regolarmente *sposati* davanti a Dio.

Giuseppe Ricaldone

* Queste note sono state redatte per la rivista *Matrimonio che*, nel numero 1/2011 (edito nel marzo scorso) tratta, fra l'altro, del tema delle «convivenze»; esse vengono pubblicate qui, con poche varianti, per gentile concessione della Redazione.

L'UOMO ALLA PRESENZA DI DIO

Mirabilmente risuona, nel salmo 8, la grande domanda «Che cosa è l'uomo, perché di lui ti ricordi...?»; domanda a cui secoli di pensiero hanno cercato risposta, trovato risposte diverse, mai definitive; domanda che è anche nostra, che possiamo fingere di ignorare negli affanni del quotidiano, ma che si impone prepotentemente in alcuni momenti nodali, quando abbiamo bisogno di una *guida* alla nostra vita. Che cosa è l'uomo? Come e quando io lo sono?

L'uomo, come essere che deve *farsi*, che ha possibilità di essere in «pluralità di forme», e «non è altro che ciò che si fa», come dicono molti filosofi, pone l'interrogativo cruciale se, fra tutte le forme, l'una vale l'altra, oppure se solo una o alcune esprimono la sua vera *humanitas*. E se pure ciascuno ne ha già dentro una personale immagine, per eredità e scelta, illumina la complessità di questa ricerca il testo di Carmine Di Sante, *L'uomo alla presenza di Dio* (Querini, 2010, pagg. 148, euro 10,50), che si pone

in ascolto delle molteplici e inesauribili figure in cui l'uomo ha trovato e trova espressione, e che non sono né solo quelle dei filosofi né solo quelle degli scienziati, ma prima ancora e soprattutto quelle dei narratori, dei poeti, dei profeti, dei sapienti, dei visionari tra i quali, i primi in ordine di importanza, i fondatori delle religioni.

Non vuole essere, quella di Di Sante, teologo di rara finezza e sensibilità impegnato nell'ecumenismo, una spiegazione dell'esistenza, e tanto meno dell'essenza di Dio; è, invece, un cercare di comprendere, facendo tesoro degli strumenti che ci offre oggi la ricerca ermeneutica, il volto che si rivela nel lungo cammino che la Bibbia racconta, in un percorso che porta a indagare e a costruire quello che il sottotitolo indica come *l'umanesimo biblico*.

Perché scegliere questa prospettiva, perché escludere le diverse ottiche di filosofia e scienza, e le verità che ciascuna esprime? Senza con queste entrare in competizione o contraddizione, ma, considerata la crisi generalizzata dell'epoca presente, è nel pensiero religioso, afferma Di Sante, che possiamo trovare il *kairòs*, «il momento di grazia per aprire gli occhi sulla barbarie nella quale, divenuta villaggio per la prima volta, l'umanità rischia di precipitare».

La crisi della ragione, con le complesse e mutevoli cause che minano il vivere civile, lascia spesso smarriti anche noi che ci diciamo cristiani, oggi come non mai in cerca di ca-

pire e trovare risposte alla nostra ansia di essere uomini; di ritrovare il nostro *essere* non nei dettami di Autorità che hanno perso autorevolezza, ma nel pensiero originario che si è sedimentato nel testo ebraico-cristiano.

È cosa davvero ardua riferire in modo efficace e comprensibile il discorso, ampio e approfondito, di Di Sante, che si propone di delineare concettualmente l'*humanitas* narrata dal racconto biblico; può comunque essere interessante fare un tentativo di sintesi, seguendo le tre tappe del filo rosso che unisce la riflessione: una «*humanitas* che si presenta come doppiamente paradossale, perché denunciata sempre come perversimento in *in-humanitas*, e soprattutto perché la denuncia dell'*in-humanitas* è sempre accompagnata ostinatamente dalla speranza/certezza della *ri-humanitas*».

Humanitas: obbedienza e vita. Lo sguardo sull'uomo, che come l'erba fiorisce e poi non è più, è costante richiamo alla sua fragilità: essere sottoposto in ciò che sente, dice, pensa e fa, alla legge della caducità, della dissoluzione, della morte; essere che ha bisogno, per essere, sempre di ciò che è al di fuori del proprio essere, ha bisogno dell'aria, dell'acqua, del pane. È una povertà ontologica sulla quale però, nel racconto biblico, Dio si china, e l'avvolge entro la sua benevolenza. Come dice il racconto esodico, fondatore di Israele, non è un Dio *natura, forza, energia*, è il Dio della liberazione e dell'amore gratuito. Destinatario di questo amore è l'uomo, che non è passività, ma *alterità*, chiamato a decidere liberamente, di accoglierlo, o di rifiutarlo; mentre la liberazione contiene la promessa della terra dove «scorrono latte e miele», terra come dono, simbolo della felicità.

In-humanitas: disobbedienza e morte. La novità del discorso biblico sull'*humanitas* è proprio l'uomo come volontà, che non è puramente modalità attuativa della ragione, ma «volere liberamente ciò che Dio vuole: essere amato incondizionatamente di quell'amore che è amare il prossimo gratuitamente», è mettersi in ascolto del volere divino, che pone davanti, come dice il Deuteronomio (30,15-16), la scelta fra la vita e il bene, e morte e il male. Così l'*in-humanitas*, in tutte le sue molteplici figure, trova la sua ragione ultima nella disobbedienza, nella «disarticolazione del volere umano dal volere divino». Obbedire a Dio è dunque obbedire all'amore. La realtà della colpa, ineliminabile nella storia, è dunque la faccia negativa della libertà e della responsabilità, come racconta Genesi 3: non la nascita del male, ma la rottura dell'alleanza da parte dell'uomo, che liberamente si è negato al volere di bene e di benevolenza di Dio. La conseguenza terribile non è solo la disumanizzazione, il diffondersi del male e della violenza, ma la morte, che non è solo quella biologica, ma è la morte del cuore, *il cuore di pietra* che non sente più l'appello del bene che lo ama e lo chiama ad amare.

È questo legame inscindibile tra il male del mondo e la responsabilità dell'uomo, sottolinea Di Sante, «il più grande dono della coscienza di Israele e della Bibbia all'umanità».

Ri-humanitas: espiazione e salvezza. Il futuro luminoso e riconciliato cantato dal profeta Isaia (9,1-6) è incarnato, per la coscienza neo-testamentaria, in Gesù di Nazaret, così come lui stesso proclamato nella sinagoga. Gesù *Messia* è stata l'espressione di un grido di gioia delle primitive comunità cristiane, perché il suo modo di *vivere e di morire* aveva ria-

perto la possibilità di tornare a vivere: il profeta, il maestro, il taumaturgo diventa Messia là, sulla croce. Abbandonate le spiegazioni devianti che urtano non solo la sensibilità moderna, ma che tradiscono la verità, la croce di Gesù, scelta consapevolmente e deliberatamente, dice il suo *patire* con l'uomo; assumere su di sé il dolore, senza riprodurlo e farlo patire all'altro. Prendere su di sé il male e non restituirlo al mondo interrompe il determinismo della violenza e riapre la strada alla benevolenza, alla bontà, all'amore, alla fraternità; non elimina il male, ma gli sottrae la pretesa di essere la parola ultima del mondo.

Questa verità è un germe annidato dentro di noi, che cerchiamo di essere cristiani; e se pure conosciamo i limiti alla libertà e alla responsabilità che la modernità ha evidenziato insiti nell'uomo, è essenziale continuare a riflettere e approfondire, per portare alla luce e prendere coscienza di verità difficili, facilmente dimenticate; alzare lo sguardo verso il crocefisso, per accogliere con coerenza la straordinaria possibilità di *umanizzazione* che viene offerta a tutti gli uomini. Così forse ci sarà concesso di intuire il significato della *resurrezione*, quando l'amore vince la morte, e di sentire dentro di noi l'inizio di un battito: è il dono promesso della felicità, il cuore di pietra che diventa cuore di carne.

Mariella Canaletti

la nostra riflessione sulla parola di Dio

«CHE IO RIABBI LA VISTA!»

Marco 10,46-52

Prosegue il viaggio di Gesù per salire a Gerusalemme. Dopo il terzo annuncio della passione e l'insegnamento sul servizio umile, lieto e generoso, Marco racconta con poche ma intense pennellate il *miracolo* del cieco di Gerico (vv. 46-52).

Il cieco ha un nome, Bartimeo, e mendica seduto lungo la strada. Questa descrizione è significativa: al termine del brano lo ritroviamo vedente, in piedi, in cammino al seguito di Gesù. È avvenuto un profondo cambiamento! È la fede che ha operato questa trasformazione: «la tua fede ti ha salvato».

Abbiamo letto questi versetti centrando l'attenzione su due fatti: il grido di Bartimeo e il recupero della vista. Il primo sottolinea l'urgenza del bisogno dell'umanità sofferente, prigioniera della propria condizione di miseria, cui Gesù dà accoglienza, a differenza dei tanti, per lo più persone pie, che cercano di tacitarlo. Il secondo l'affidamento fiducioso che consente di intuire nel mistero del crocifisso la sorgente della vita: è uno sguardo nuovo!

Pur senza negare la penosa realtà storica della condizione umana, ci pare che il brano sveli soprattutto la nostra cecità e incapacità di vedere che è poi la stessa incomprendimento dei discepoli, con le stesse motivazioni. Qui *vedere* sta per *credere*! Credere per seguire: dove andare senza qualcuno davanti? Quale direzione, verso quale orizzon-

te? Siamo proprio sicuri di vederci giusto? Siamo noi a vedere la realtà? Oppure è la realtà che deve confermare le nostre visioni?

Abbiamo come un'impossibilità di scorgere oltre il nostro naso, siamo come paralizzati in noi stessi da paure, illusioni, precomprensioni e non riusciamo a forare questa oscurità che ci avvolge e mortifica. L'oscurità non si vede da se stessa, non può riconoscersi; è la luce che perfora l'oscurità, occorre almeno la luce degli occhi, della mente, del cuore.

Bartimeo si era lasciato andare passivamente a stare accovacciato dentro la sua coperta al lato della strada a mendicare, ma la voce e la fama del Gesù taumaturgo lo riportano alla consapevolezza della sua cecità e il conseguente grido. Eh sí, la consapevolezza delle varie cecità ne comporta anche il dolore ed è questo che tentiamo di rimuovere, di seppellire fino a convincerci di essere nella luce come dice Gesù nel racconto del cieco nato: «Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "noi vediamo", il vostro peccato rimane». (Gv 9,41).

Come vorremmo vedere in situazioni che ci appaiono inaccettabili, senza senso, disumane! Come gridiamo di confusione di fronte ai potenti che trionfano a danno dei poveri! Come vorremmo luce davanti a fatti tragici che deturpano il volto dell'umanità! Vorremmo, ma non succede niente e sembra che la realtà ci pieghi verso la rassegnazione e lo scetticismo.

Quale cecità ottunde il nostro sguardo?

Che cosa abbiamo scambiato per luce? I nostri criteri di giustizia? Le nostre convinzioni sull'amore, sulla libertà, sul progresso?

Forse dimentichiamo che la luce svela, rivela anche ciò che veniva protetto, avvolto dall'oscurità.

Forse non abbiamo pazienza e forza di guardare lungamente le storture, gli orrori, i non senso per lasciare che rivelino qualcosa che potrebbe turbare profondamente.

Forse la fede è un difficile atto di umiltà che richiede la coscienza della propria inadeguatezza e la decisione a perseguire un bene che non riusciamo a scorgere lucidamente e occorre la luce degli occhi di tutti.

Forse allora anche da noi cristiani può sgorgare un grido che, gettato via il mantello della nostra supponente sicurezza, è preghiera, invocazione, apertura.

Luciana D'Angelo

incontri a Genova

PORRAJAMOS, L'OLOCAUSTO DIMENTICATO

Genova, sala del Munizioniere di Palazzo Ducale, sabato 12 febbraio 2011. Duecentocinquanta persone attente: forse la tragedia di Sebastian, Patrizia, Ferdinando e Raul, i quattro bambini morti carbonizzati qualche settimana fa in un campo di zingari a Roma, ha attirato l'attenzione sull'iniziativa.

Celebrazione della giornata della Memoria, dal titolo *Porrajmos, l'olocausto dimenticato*. Al centro, il ricordo della strage nazi-fascista di mezzo milione di zingari. Il tema dello sterminio si collega alla tragedia dei bambini morti di freddo e di fuoco: Marina, Nicolas, Brusli sono i nomi genovesi di quel dramma. L'intolleranza e il suo lato peggiore, il razzismo, sono il filo conduttore di questa scia di sangue. *Porrajmos*, in lingua romanes *divoramento*, è la denominazione del genocidio di rom e sinti.

Ne hanno parlato Ismet Cizmic, che ha chiesto un minuto di silenzio per tutte le vittime dei campi di sterminio e Silvio Ferrari a cui era affidata l'orazione ufficiale. Ferrari ha ricordato la forza e la banalità del male che «ha conosciuto nella storia degli uomini simboli e sintesi diversi». Anche il discorso di Ferrari ha seguito un filo: da Auschwitz a Basovizza, dal giorno della Memoria al giorno del Ricordo. Quest'ultima memoria della tragedia delle foibe, dell'esodo delle popolazioni italiane d'Istria e Dalmazia, fuggite dalla vendetta e dell'avanzata jugoslava. E ancora, il pensiero di Ferrari è andato dalle speranze di una Jugoslavia multietnica e interreligiosa del progetto di Tito, al sanguinoso improvviso conflitto degli anni novanta. Un conflitto che ha avuto il suo innesco in un contesto banale: una partita di calcio tra due formazioni, l'una serba e l'altra croata. Con i supporter di quest'ultima per dileggiare i Serbi che gli urlavano: *zingari*.

D'altronde Ferrari ricordava ancora come da bambini, nel suo paese d'origine (la ex Jugoslavia) fosse diffuso l'insulto *zingani jukela* (*zingari cagnacci*). Il grande male è figlio del piccolo disprezzo, anche dell'ingiuria. Alla partita dello scorso 12 dicembre delle nazionali italiana e serba, rinviata per la violenza della tifoseria slava, ho sentito dei cori italiani che non hanno certo fatto onore a chi li cantava e in più hanno contribuito a seminare la pianta del male. Il motto più urlato contro i Serbi era «Zingari, zingari, zingari siete solo zingari di merda». Così migliaia di bambini presenti allo stadio di Genova sono stati indotti ad associare la violenza della tifoseria serba a un'appartenenza di popolo: zingari. Pensando quindi che questi ultimi fossero meritevoli di tanto disprezzo.

La storia non ci ha insegnato nulla? Sembra dire Francesco Verzillo, direttore dell'Anas Liguria, ricordando una famosa poesia di Eugenio Montale. Aggiunge il direttore dell'Anas Liguria: «L'antidoto alla marginalizzazione è l'innalzamento dei livelli di istruzione». Ultimo degli interventi il ringraziamento del sindaco Marta Vincenzi che afferma: «Siamo abituati a far coincidere la nostra identità con il possesso, ma umanità e convivenza civile non hanno a che fare con il possesso».

Terminati gli interventi, lo spettacolo *Zingari, l'olocausto dimenticato* di Pino Petruzzelli. Recitato dallo stesso autore coadiuvato da un suo discepolo, Sergio Cizmic, che, sebbene non ancora attore, ha frequentato un corso di recitazione ideato e affidato al suo maestro. È stato importante che, una volta tanto, la voce del *Porrajmos* fosse affidata a un giovane rom. Il filo della Memoria si tramanda di padre in figlio, di generazione in generazione. Arriva a noi perché sappiamo accoglierlo come testimonianza, tanto più importante ora che i sopravvissuti all'orrore, per ragioni anagrafiche, sempre meno potranno raccontarcelo.

Giancarlo Muja

POESIA AFRICANA

NESSUNO CONOSCE LE MIE TRIBOLAZIONI

Nessuno conosce le mie tribolazioni,
Nessuno all'infuori di Gesù;
Nessuno conosce le mie tribolazioni,
Gloria, alleluja!

Oh, nessuno conosce le mie tribolazioni,
Nessuno all'infuori di Gesù;
Nessuno conosce le mie tribolazioni,
Gloria, alleluja!

A volte mi sento su,
A volte, giú,
Oh, sí, Signore!
A volte mi sento quasi a terra,
Oh, sí, Signore.

Anche se mi vedete tirare avanti,
Oh, sí, Signore:
Ho le mie prove quaggiú,
Oh, sí, Signore.

Oh! Nessuno conosce le mie tribolazioni,
Nessuno all'infuori di Gesù;
Nessuno conosce le mie tribolazioni,
Gloria, alleluja!

(Spiritual, trad. E. Clementelli e W. Mauro)

SU QUANDO FUI PORTATA
DALL'AFRICA IN AMERICA

Fu la grazia che mi portò qui dalla mia terra Pagana,
insegnò a capire alla mia anima ottenebrata,
che c'è un Dio, che c'è anche un Salvatore:
non cercavo né conoscevo redenzione un tempo,
alcuni guardano alla nostra razza scura con sdegno,
«Il loro colore è una tinta diabolica».
Ricordate, Cristiani, i Negri, neri come Caino,
possono essere purificati, e unirsi all'angelico corteo.

Phillis Wheatley (trad. A. Francini)

SI LEVI OGNI VOCE IN CANTO

Si levi ogni voce in canto
Finché terra e cielo vibrino,
Vibrino delle armonie della Libertà;
S'innalzi la gioia nostra
Alta come i cieli in ascolto,
Risuoni forte come il mare in tempesta.
Intonate un canto pieno della fede che il triste passato
[ci ha insegnato,
Intonate un canto pieno della speranza che il presente
[ci ha portato,
Rivolti al sole nascente nell'alba del nostro nuovo giorno
Marciamo avanti finché la vittoria sia raggiunta.
Pietrosa la via che percorremmo,
Amara la verga punitrice,

Provata nei giorni che la speranza non ancor nata
[era morta;

Pure con regolare passo,
Non sono i nostri piedi stanchi
Venuti al luogo che i nostri padri sospirarono?
Siamo venuti su una strada che di lacrime è stata irrigata,
Siamo venuti, seguendo il sentiero attraverso il sangue
[degli sgozzati,

Fuori dal passato oscuro,
Finché ora da ultimo noi siamo
Dove il bianco barlume si effonde della nostra fulgida stella.

Dio dei nostri anni stanchi,
Dio delle nostre lacrime mute,
Tu che così avanti ci hai portati sulla strada;
Tu che con la Tua potenza
Ci hai guidati alla luce,
Tienci per sempre su questo sentiero, Ti preghiamo.
Perché i nostri piedi non deviino dai luoghi, Dio nostro,
[dove T'incontrammo,
Perché, ebbri i nostri cuori del vino del mondo,
[non Ti dimentichiamo.

Sotto l'ombra della Tua mano
Ci sia dato restar sempre.
Fedeli al nostro Dio,
Fedeli alla nostra natia terra.

James Weldon Johnson (trad. G. Menarini)

SEI TU DENTRO DI ME: È QUESTO IL BLUES

Quando il mio cuore pulsa ad un ritmo
fuori tempo col passo sfavillante di Dio
e so inseguire solo pensieri
che guastano la gioia di vivere con te
è allora lo so che il blues mi fa urlare

sí ho urlato
le nuvole si sono addensate
e la pioggia è arrivata
e ha lavato via
questi miei blues

sei tu dentro di me: è questo il blues

voglio dirlo più forte adesso
voglio gridarli i miei pensieri adesso
perché non lo conoscevo il blues prima di incontrare te

sei tu dentro di me: è questo il blues

il blues è schiocchi di lingua
scossa dalla morte che vivo

il blues è strilli di mio padre
ogni sacrosanto venerdì

sei tu dentro di me: è questo il blues
non lo conoscevo il blues prima di incontrare te

il blues è stridore di penna di censore
quando scribacchia accuse sulla mia sensibile fedina

il blues è ombra di sbirro
che balla lo swing della Legge sull'Immoralità
il blues è Legge sulle Aree Tribali e il suo jazz di strada

*il blues è Legge sull'Istruzione bantu e relative
improvvisazioni*

*sei tu dentro di me: è questo il blues
non lo conoscevo il blues prima di incontrare te*

*il blues è gente ammassata su una panca
che si mangia i propri pensieri*

*il blues è parole che dovrebbero aggiustare
gli ieri abbattuti di continuo da promesse di domani*

*il blues è l'ombra lunga che misuro
fatta di momenti che tirano il sole a rimorchio*

*il blues è mio fratello crumiro
in cerca di occasioni che aveva il diritto di avere*

*sei tu dentro di me: è questo il blues
non lo conoscevo il blues prima di incontrare te*

*voglio gridare il blues di quanto tempo ancora
perché siamo tutti gente da blues
il bianco che piange il suo fardello
il nero che si libera dal giogo*

*sei tu dentro di me: è questo il blues
non lo conoscevo il blues prima di incontrare te*
Sipho Sepamla (trad. A. Pajalich)

PRELUDIO

I ricordi sono fumo
labbra che non possiamo baciare
mani che non possiamo stringere
non saranno mai
abbastanza per noi;
perché abbiamo imparato
a vivere col sole
col peccato
col suolo
con la roccia
col ferro
la fatica

niente sogni
per noi
né speranze
né piaghe
da guarire
al calore
del sole, nemmeno
niente urla
niente sferza corda
frusta

niente liber-
tà dal sudo-
re, nemmeno.
Dateci solo
il nostro guadagno
in smagliante sonante
denaro
prima che
sfasciamo tutto
e lo

arraffiamo.
Al diavolo
l'A-
frica
al diavolo
anche l'Eu-
ropa,
dite pane al pane e negro
a questo maledetto
negro attrezzo blu e baciatiemi
il culo.
O –
kay allora
cominciamo.

Edward Kamau Brathwaite (trad. S. Bassi)

La mostra *L'Africa delle meraviglie. Arti africane nelle collezioni italiane*, visibile, sino al prossimo giugno, a Genova, in parte a Palazzo Ducale e in parte al Castello De Albertis (sede del Museo delle Culture nel mondo) indica, prevalentemente, la produzione iconografica espressa in ambiti locali/tribali e in modi autoctoni, indotta da esigenze esistenziali, spesso magico religiose, collettive o individuali dei diversi popoli africani.

Visitandola si scopre come e quanto l'insieme esposto sia prodotto da molteplici elementi culturali, da valori contenutistici e formali dettati da situazioni complesse e frammentarie, da intendimenti approfonditi da studi antropologici e etnologici.

E del quale, per comprendere un mondo che culturalmente ci è quasi del tutto estraneo, bisognerebbe conoscere l'insieme dei valori, delle tradizioni e dei costumi, insomma la storia che ha caratterizzato la vita di uno o più popoli spogliandoci dei tanti luoghi comuni assunti dall'antico e, purtroppo pur sempre corrente, concetto di *primitività*.

Eguale ben poco sappiamo della poesia africana autoctona e, di fatto, quel poco dello spirito africano, dei suoi significati sensibili, contenutistici e esteticamente letterari, che conosciamo, è dovuto alla tradizione orale e, propriamente –com'è stato per gli *spirituals*, per i *work songs* o per i *blues*– ai canti espressivi della epopea caratterizzata tra l'incontro della dolorosa tradizione musicale dei neri nel periodo di schiavitù negli Usa e il cristianesimo.

Del resto anche la poesia ispanoamericana –in specie in quella cubana, considerata *pura* dagli esperti, posteriore al modernismo e specifica della *negritudine*– e quella degli africani in lingua francese, o post coloniale in lingua inglese, pur rifacendosi a tradizioni letterarie non proprie e adottando linguaggi differenti per *parlare* la propria interiorità, riescono a *dire*, in termini di schietta realtà, l'animo umano.

Pertanto i versi africani che qui riportiamo, tradotti in italiano e tratti dalla raccolta di *Poesia straniera* edita nel 2004 dalla Biblioteca di *Repubblica*, costituiscono, più che un punto di partenza per comprendere voci individuali fattesi voci di una comunità, il luogo dove attendere la voce più originale, quella *profonda e complessa* che certamente dovrebbero aver espresso, in maniera diretta e con la sensibilità specifica dei propri differenti linguaggi, gli individui e i popoli africani, nativi del luogo stesso in cui vivono.

Nell'ordine, quindi –dopo uno dei più noti *canti* spirituali della tradizione afroamericana (canzoni rivelate dallo Spirito Santo, tipiche delle adunanze religiose) e di due poesie, rispettivamente di Phillis Wheatley (nata probabilmente in Senegal a metà settecento e venduta dai mercanti di schiavi a Boston) e di James Weldon Johnson (1871-1938)– pubblichiamo alcuni esempi di poesia della *negritudine* postcoloniale inglese.

La prima poesia, intitolata *Sei tu dentro di me: è questo il blues*, l'ha scritta Sipho Sepamla, sudafricano, nato a Krungersdorp nel 1932, narratore, commediografo e giornalista che fu tra i promotori della Federazione degli Artisti Neri.

L'ultima –*Preludio* di Edward Kamau Brathwaite, nato nel 1930 e di origine caraibica– affronta il tema della complessa identità culturale africana che completeremo prossimamente riprendendo i versi dettati da poeti di altre varietà culturali *negre*, in francese e di origine ispano-americana.

g.b.

PER UNA POLITICA ESTERA EUROPEA

Schiacciata tra USA e Cina e ridimensionata dalle potenze emergenti (India, Brasile, Turchia), l'Unione Europea ha seri problemi di ricollocamento nello scenario multipolare emerso nell'ultimo ventennio, che ha peraltro acuito le crisi regionali.

Ripensare il ruolo internazionale dell'Unione Europea

L'U.E. dovrebbe

- ridefinire politicamente il proprio rapporto con gli Stati Uniti;
- ridisegnare i propri rapporti economici con la Cina;
- comprendere il proprio ruolo nella politica regionale dello scacchiere mediterraneo, medio orientale e africano.

Su questi tre fronti stenta a delineare un progetto politico comune fra tutti gli stati membri, a definire il ruolo da svolgere nel quadro del nuovo assetto geopolitico globale, ad assumere i compiti e le responsabilità storiche che le competerebbero.

Il processo di unificazione politica è molto lento e incontra grandi difficoltà. L'Europa non sembra ancora consapevole di un comune destino e della necessità di elaborare programmi e strategie di politica estera e relazioni internazionali condivise, di darsi una *missione*, di avere un'anima. Senza dubbio i processi storico-culturali sono gradualisti e richiedono tempi lunghi. Ma per passare da una unione puramente economica a una politica non si possono eludere i profondi cambiamenti che gli avvenimenti epocali in corso sollecitano, a pena di smarrire le proprie potenzialità e una propria fisionomia definita e riconoscibile, frutto del travaglio, delle lotte e di un patrimonio culturale maturato nel corso della sua storia.

Siamo di fronte a un bivio: cadere nella insignificanza o raccogliere le sfide che i mutamenti propongono.

Un'Europa fortezza, chiusa in se stessa, sarebbe anacronistica, irrilevante e destinata al declino. Sinora hanno prevalso visioni miopi, frammentarie. Ma non è fatale che sia così.

Tre settori di intervento

Secondo una precisa analisi di Gilles Kepel, nel mutato scenario multipolare, tre sono i settori di crisi in cui l'Europa può svolgere un ruolo nel Mediterraneo e nel Medio Oriente:

- la crisi Israele-Palestinesi, che da crisi per la terra si sarebbe trasformata in crisi di identità;
- la crisi del mondo arabo, dal Golfo all'Iran, dalle regioni caucasiche all'Africa settentrionale, fino all'estremo oriente; qui prevarebbe l'aspetto del conflitto economico (petrolio e risorse energetiche);
- la crisi di rimbalzo nella U.E. per l'immigrazione e il fallimento delle politiche del multiculturalismo (Gran Bretagna) e dell'integrazione (Francia, Germania).

Perché tali settori di crisi divengano meno inquietanti e si stabilizzino occorrerebbe un comune progetto che faccia

interagire le tre risorse in ballo: l'evoluzione tecnologica e le risorse imprenditoriali europee, le risorse economico-finanziarie del mondo arabo-islamico e le risorse umane dell'Africa.

Alcuni processi di transizione in Africa

Quali prospettive di fronte a due aree di crisi oggi emergenti in Africa?

Gli avvenimenti recenti, concernenti il Sudan e la sponda meridionale del Mediterraneo, stimolano ad alcune considerazioni.

Si tratta di due aree in cui sono in corso profondi cambiamenti, con potenziali rischi e possibilità di sviluppo pacifico e umanizzante.

La modernizzazione, attraverso l'affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli e l'affermazione della società civile contro le autocrazie, ci toccano da vicino. Sono paesi in cui il colonialismo e il post-colonialismo europeo hanno lasciato tracce rilevanti e pesanti eredità tuttora vive nella coscienza e nella politica economica del nostro continente. Senza scivolare in speranze palingenetiche, frutto di una cattiva coscienza culturale, occorre fare i conti con quanto sta accadendo nel continente da cui l'umanità ha mosso i primi passi della civiltà e verso il quale abbiamo spesso atteggiamenti di supponenza alimentati dall'ignoranza. Farvi i conti per poter operare quelle scelte di politiche e di relazioni internazionali più feconde di umanizzazione.

Il Sudan

È il più grande stato africano e conta circa 43 milioni di abitanti, uno dei maggiori produttori di petrolio del continente.

Tra il 9 e il 15 gennaio si è svolto un referendum che ha sancito la secessione del sud con quasi il 99 per cento dei consensi. Il 9 luglio nascerà il nuovo stato indipendente, il Sud Sudan, che sarà il cinquantaquattresimo dell'Unione Africana. Tale risultato –accettato dal governo di Khartum– ha riconosciuto l'affermazione del principio di autodeterminazione dei popoli. È stato il punto di approdo di un lungo processo di pace dopo un conflitto pluridecennale, parzialmente terminato con l'accordo di Nairobi del 2005, che ha causato oltre due milioni di morti e quattro di sfollati.

Le cause della guerra sono da collegare alla artificiosa sistemazione post-coloniale del protettorato angloegiziano (1953-1956), che unificava la parte meridionale prevalentemente animista e cristiana con quella settentrionale arabomusulmana. Infatti, i confini degli stati africani venivano tracciati a tavolino, con linee rette, e non erano quasi mai rispettosi del rapporto tra etnie e territorio. La miscela esplosiva è stata alimentata dalla lotta per il controllo delle regioni con enormi quantità di petrolio, dal traffico di armi, dai conflitti interetnici e dalle penose problematiche dei campi profughi. Il presidente Al-Bashir, andato al governo con un golpe nel 1989, ha subito una condanna da parte della Corte internazionale di giustizia per crimini contro l'umanità perpetrati nel Darfur.

La separazione si è quindi realizzata con un regolare processo elettorale.

Per raggiungere una effettiva pacificazione occorrerà risolvere il rebus della condivisione dei proventi dei prodotti petroliferi, presenti soprattutto al sud (circa l'ottanta per cento dei pozzi), ma la cui gestione con oleodotti-raffinerie-infrastrutture avviene soprattutto al nord, e quello della demarcazione del confine. Nella zona centrale del paese (Monti Nuba e Abyei) continua a svilupparsi la contesa.

La commissione europea, a giugno dello scorso anno, ha stanziato 46 milioni per il Programma alimentare mondiale (PAM), per l'emergenza umanitaria a favore delle popolazioni del Darfur e dei profughi del Sudan meridionale e ha inviato degli osservatori del procedimento elettorale referendario. Ma oltre questo non sembra andare, a differenza degli U.S.A. e della Cina, molto attivi nella regione.

Il referendum è molto di più di una semplice prova di democrazia: è una scommessa importante per l'intero continente. La comunità europea non può abbandonare i due Sudan al proprio destino. Il Sudan per la sua collocazione può diventare un focolaio o essere una risorsa per la pace. Occorrerà tener d'occhio il processo elettorale che si svilupperà prima della proclamazione del nuovo stato e fornire aiuti anche di carattere strutturale, organizzativo e giuridico, mediante una più intensa collaborazione e una vigilante attenzione sul rispetto dei diritti umani, sulla base dei rapporti di Amnesty International e dell'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR). Tale vigilanza è importante anche al fine di regolarizzare i flussi migratori che transitano per l'Europa dalla fascia sub sahariana, anche in vista della prossime trattative con l'Egitto per lo sfruttamento del bacino meridionale del Nilo: il business del terzo millennio, quello dell'acqua, va salvaguardato da pericolosi intrecci speculativi.

La sponda sud del Mediterraneo

Troppo noti sono gli avvenimenti che improvvisamente hanno incendiato il nord Africa e in così rapida evoluzione da renderne impossibile una sintesi aggiornata. I media vi danno ampio risalto con diverse valutazioni che hanno trovato eco anche su questa rivista nel *liminaire* di marzo e in una omelia di padre Soana pubblicata sullo stesso quaderno.

Il «vento del Magrheb» ha spazzato regimi dittatoriali di lungo corso e messo in crisi gli apparentemente solidi assetti del Nord Africa, sino a scuotere il vicino Medio Oriente. C'è chi parla di colpi di stato *morbidi* più o meno pilotati da una accorta e occulta regia, chi al contrario evoca la rivoluzione *borghese* del 1968, chi ha paragonato questi fatti con quelli dell'89-90 nell'Europa dell'est. A mio avviso, forse potrebbe essere più plausibile accostare questi eventi ai moti insurrezionali del 1848 in Europa o alle grandi rivoluzioni liberali americana e francese.

Non sappiamo quale sarà lo sbocco di questi sollevamenti popolari e pacifici. Certo essi segnano una transizione e un tentativo di cambiamento, di modernizzazione del mondo arabo, che cerca di uscire da un interminabile periodo di frustrazione (il medioevo islamico?).

Quali i riflessi in Europa?

L'Europa è rimasta spiazzata, sorpresa da qualcosa di inimmaginabile, di inatteso e forse temuto in quanto potenzialmente destabilizzante. Non sappiamo quanto sincero sia stato lo smarrimento e l'incertezza delle cancellerie. Ancora una volta è mancata una lungimirante e sollecita presa di posizione della U.E.

Inizialmente i governi si sono mossi in ordine sparso, sull'impulso dei propri presunti interessi particolari.

L'Europa stenta a capire ciò che si muove e appare impreparata a gestire le relazioni internazionali in un'area così vitale per lei con un'ottica progettuale. Forse risente della cattiva coscienza coloniale. Ma forse è anche un bene che non abbia interferito, lasciando che i fatti procedessero per il proprio corso e che i popoli del Nord Africa prendessero in mano il proprio destino. Inadeguatezza, calcolo o scelta, occorre tuttavia che maturi una presa di coscienza di ciò che in quest'area si sta muovendo, una conoscenza più acuta dei potenziali cambiamenti e delle modifiche da apportare alle nostre politiche.

Una sollevazione popolare, giovanile, laica ha richiesto dignità, libertà, possibilità di lavoro. È la prima volta che ciò accade con tali dimensioni nel mondo arabomusulmano. Una sollevazione spontanea e trasversale contro la corruzione e la cleptocrazia, suscitata da motivazioni fondamentalmente economiche come l'aumento dei prezzi degli alimenti di base.

Qualcuno ha parlato della autodefinitasi «rivoluzione dei gelsomini», in Tunisia, come una rivoluzione del pane. Estesasi in tutta la zona sud del Mediterraneo, questa imprevista rivoluzione è foriera di possibilità e di rischi. Può essere l'inizio di un cammino verso la democraticità, verso una maggiore stabilità e sicurezza e verso una più equa distribuzione dei beni essenziali e insieme comportare il rischio di un mero cambiamento di regime e di una crescita dell'integralismo religioso e di possibili ulteriori convulsioni cruente.

Occorre una nuova progettualità

La speranza è un fiore fragile: l'Europa deve trovare i mezzi per favorire questa difficile transizione, memore della sua storia, tutelando la crescita dei diritti umani e sociali e l'autodeterminazione, conscia anche dei propri veri interessi.

Dovrebbe puntare a dare sostegno sapiente a coloro che cercano di cambiare le cose, mediante accordi di cooperazione tecnica ed economica, di partenariato, appoggiando i diversi attori sociali.

Non sappiamo cosa abbia alimentato e scatenato questi moti, guidati soprattutto da giovani (la gran parte della popolazione lo è), studenti o disoccupati, internauti. Certamente l'altissimo tasso di disoccupazione e la mancanza del futuro sono state una leva formidabile – a causa della grave crisi economica, esportata dall'occidente, che si è ripercossa sulle fragili strutture economiche – per scuotere regimi autoritari, corrotti e predatori, sino ad allora appoggiati dai nostri governi per motivi di cosiddetta stabilità (la repressione del fondamentalismo e del terrorismo).

Con preveggenza e lucida analisi, Claire Spencer nel 2009 scriveva:

Gli interessi esterni in Nord Africa portano a focalizzare l'attenzione sulle manifestazioni di violenza che scaturiscono dall'assenza di sicurezza nella regione, sia che esse siano collegate al terrorismo, al contrabbando di sostanze stupefacenti e di armi o agli scontri tra la polizia e coloro che cercano di emigrare in Europa. Questa prospettiva, però, spesso non riesce a cogliere i fattori di instabilità che, seppur meno visibili, stanno assumendo un peso sempre maggiore all'interno di ciascun paese.

Le vere minacce alla sicurezza non sono tanto di natura internazionale, bensì locali e legate al fattore umano. I sintomi di tutto ciò sono le crescenti divisioni socio-economiche provocate dalla disoccupazione endemica e dalla corruzione e il progressivo allontanarsi di cittadini da pratiche elettorali che ricevono l'approvazione internazionale più di quanto riescono ad essere rappresentative.

Poiché tali regimi, autoritari e repressivi, sembravano riuscire a garantire una certa sicurezza nell'area, l'Occidente si è disinteressato alle dinamiche interne. Questi eventi danno una importante lezione all'Europa per edificare una stabilità regionale su basi più solide e sostenibili. È l'occasione per riscattare decenni di politiche molto discutibili.

Il problema è ora la gestione del cambiamento e il futuro non è per niente chiaro.

L'U.E. è stata avvertita come un ostacolo. Ora, dopo un assordante silenzio, deve uscire da una posizione altalenante. Il fanatismo è in gran parte il risultato dell'ingiustizia sociale e della corruzione degli utili alleati.

Una nuova realtà politica e sociale potrebbe affacciarsi sull'altra sponda del Mediterraneo. Ecco alcuni fattori dei possibili cambiamenti:

- queste rivolte non dipendono dai movimenti islamici ma dalla reazione popolare;
- le nuove tecnologie di comunicazione, internet, cellulari, TV satellitari, facilitano il coordinamento tra i manifestanti e informano l'opinione pubblica internazionale;
- i militari non sono sempre disposti a scontrarsi con il popolo perché i loro vertici sono consapevoli della nascita della giustizia internazionale. Ma restano la chiave di volta per un nuovo assetto;
- il contagio si è ormai esteso sino ai paesi del Golfo e del Medio Oriente.

Evitare spazi a nuovi autoritarismi

Certo ancora molti sono gli ostacoli alla democratizzazione. Vi è la probabilità che si formino governi di coalizione in cui la presenza dei gerarchi e dei vecchi partiti eserciterà un ruolo frenante. L'opposizione appare impreparata, senza esperienza. Le forze armate sono ancora incerte. La posizione della fratellanza musulmana è strumentale.

La U.E. dovrà comprendere che la democrazia non è un abito di serie, ma un processo sperimentale laborioso. Forse il modello di riferimento potrebbe essere quello turco nazionalista. Si tratta pur sempre di un passo importante verso la maturità politica e l'approdo alla modernità. Per farlo occorrerà organizzare la società civile, darle strutture e ar-

ticolazioni. L'Europa dovrà ripensare le politiche di gestione della mobilità umana per governare l'immigrazione. Il principale contributo è quello della diffusione di una cultura dell'uomo, basata sul riconoscimento dei suoi diritti. Accanto a esso, misure che favoriscano lo sviluppo di quest'area, costruendo un circuito che sappia intercettare la quasi totalità dei flussi commerciali fra l'Asia e l'Europa nel bacino mediterraneo.

Ci si presenta una occasione storica: se sbagliamo politica il prezzo lo pagheremo in casa. Saremo in grado di coglierla?

Vito Capano

NONVIOLENZA E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENTA – 1

Nello scorso gennaio abbiamo pubblicato un articolo collettivo, Violenza responsabilità pace, in cui si cercava, fra l'altro, di immaginare strumenti di educazione alla pace. Nell'alveo di quella riflessione, caratteristica da sempre della nostra ricerca, abbiamo chiesto all'amico Enrico Peyretti, uno dei maggiori studiosi italiani della nonviolenza, di illustrarcene lo spirito e le tecniche. Con la disponibilità che ci è ben nota e di cui lo ringraziamo, ha rivisto per noi, con modifiche e aggiornamenti, alcune pagine (243-282) di un suo testo, pubblicato in Annuario di filosofia 2006, edizioni Guerini e associati, da cui abbiamo tratto la dettagliata analisi che pubblichiamo in quattro parti.

Manteniamo le note con i riferimenti a tutti i lavori citati augurandoci che qualche lettore sia indotto a ulteriori approfondimenti.

La lotta nonviolenta

È giusto esigere efficacia da chi propone la nonviolenza nei conflitti umani. La nonviolenza non è solo l'astenersi dal fare violenza. Questo è il minimo di una vita umana moralmente decente. Se la nonviolenza vuole proporsi come sostituzione dei metodi armati per i fini giusti con essi cercati, deve promettere un'efficacia almeno pari a quella che si attende solitamente dalle armi. La nonviolenza è la scelta fondamentale di un atteggiamento attivo, positivo, per sostituire nelle relazioni umane ogni comportamento offensivo e distruttivo con comportamenti rispettosi e costruttivi, e questo anche e proprio nei conflitti più acuti, anche e proprio quando si pensa di avere ragione contro il torto dell'avversario.

«La nonviolenza –ha scritto Gandhi– appare nella sua vera e più profonda natura quando viene opposta alla violenza»¹. Perciò, chi fa l'opzione nonviolenta si pone problemi pratici: come agire nei conflitti senza fare violenza, come lottare per le cause giuste con metodi che non duplichino la violenza altrui, e siano alternativi rispetto ai mezzi violenti giustificati da altri con il perseguire un fine giusto. Cardine dell'etica e della politica nonviolenta è il nesso inscindibile tra la qualità dei mezzi, le forme dell'azione, e la qualità del risultato. L'intenzione può essere la più giusta del mondo, ma è da vedere se il risultato effettivo è altrettanto giusto.

¹ Gandhi, citato da Giuliano Pontara, Prefazione a Fulvio Cesare Manara, *Una forza che dà vita. Ricominciare con Gandhi in un'età di terrorismi*, Unicopli, Milano 2006, p. 11.

Insieme al lavoro interiore, di acquisto della padronanza di sé, sperimentata continuamente da ciascuno nei piccoli o grandi conflitti della vita quotidiana; insieme alla indipendenza profonda dal conformismo nei metodi di azione; insieme soprattutto all'emancipazione dall'ideologia della violenza come legge della storia; insieme alla fiducia nel valore ineliminabile della testimonianza del valore, abbia o no successo nel conflitto; insieme a tutto ciò, chi sceglie la nonviolenza sceglie la lotta, niente affatto la rassegnazione all'ingiustizia. E, scegliendo di lottare, incontra subito, come problema centrale, la decisione sul tipo di mezzi dell'azione, sulla loro elaborazione, affinamento, articolazione, efficacia.

Quindi, lo studio e l'esperienza relativi alle tecniche dell'azione sono un impegno centrale nella nonviolenza, tanto quanto il lavoro spirituale, interiore, culturale e filosofico per questa mutazione antropologica dall'uomo duramente competitivo all'uomo cooperativo. «Violenza è distruzione della vita, nonviolenza è amore per la vita, cura per la vita e forza che fa vivere»². «La storia dice: violenza. La coscienza ha un soprassalto e dice: amore»³. Ma la cura e l'amore si concretano precisamente in forme accurate di azione, in tecniche.

Le tecniche nonviolente, poi, non sono frutto di sola razionalità strumentale, efficientistica, settoriale, per la quale la ragione e le sue capacità sono strumenti per ottenere un risultato; sono invece azioni della ragione globale, valoriale e critica, che intende realizzare visioni e valori mediante rispetto, cura, amore. L'ossessione dell'efficienza immediata e totale è ingannevole, porta al cortocircuito della violenza, forza i tempi e la realtà e compromette il futuro: «La regola dell'azione non è [...] l'efficacia a ogni costo, ma anzitutto la fecondità»⁴.

Aldo Capitini

Aldo Capitini (1899-1968), il filosofo e pedagogista che introdusse in Italia il pensiero nonviolento, per primo nel nostro paese cercò di individuare le tecniche dell'azione nonviolenta studiata e sostenuta da Gandhi⁵. Dal suo pensiero si coglie subito come per lui «la questione della prassi non sia riducibile a un fatto tecnico, organizzativo, e tanto meno a una ricerca di potenza da esercitare in nome di supposti fini superiori di bene». Pur interessandosi proprio degli aspetti operativi e tecnici dell'azione nonviolenta, pur mentre riferisce esperienze pratiche e istruzioni altrui, Capitini «non ha voluto presentare alcun manuale operativo, tattico o strategico. Piuttosto, ha insistito sulla natura e sulla qualità dell'azione nonviolenta. Per lui, secondo l'insegnamento di Gandhi, la pratica della nonviolenza è amore in atto»⁶.

Il primo capitolo del suo *Le tecniche della nonviolenza* (nell'edizione del 1967) tratta della «coincidenza» di mezzi e fini. «Per Gandhi i mezzi sono più che strumentali, sono creativi, costruttivi già di per se stessi» (p. 13). «La cosa fondamentale non è la conoscenza del metodo come il possesso di uno strumento, ma ciò che è nell'animo, cioè l'apertura allo spirito della nonviolenza» (p.10). Capitini tratta quindi del Satyagraha (vedi oltre), nome del metodo nonviolento usato da Gandhi, il «contributo massimo» che Gandhi ha dato⁷.

Tecniche nonviolente individuali ci sono sempre state, sicché si può veramente dire, contro le impressioni superficiali dovute al clamore delle violenze, che «la storia dell'uomo è una lunga marcia verso una luce, una libertà, una mitezza più grandi. [...] Se la competizione ha alcune volte portato avanti la causa del progresso, la cooperazione è stata fondamentale per la sopravvivenza della specie» (p.15)⁸. «Ma Gandhi ha decisamente preso la nonviolenza dall'esperienza soltanto individuale e ne ha fatto un metodo per moltitudini», alla luce della «influenza formidabile» che esercitò su di lui ancora bambino un verso di una poesia del Gugerat: «La vera bellezza consiste nel ricambiare il male con il bene», specie dopo avere ritrovato questo principio nell'evangelico Discorso della Montagna, nelle *Bhagavad Gita*, e definitivamente in *Il Regno di Dio è dentro di te*, di Tolstoj (p. 16)⁹. Da virtù personale, sempre esistita, «antica come le montagne», Gandhi ha fatto della nonviolenza una virtù politica, una possibile azione storica.

Gandhi e il Satyagraha

La forza di queste ispirazioni è appunto il Satyagraha, cuore del nuovo metodo, che supera la *resistenza passiva*, ed è qualcosa di fortemente attivo e positivo. Gandhi lo spiega come «la Forza che è generata da Verità e Amore» (p. 18)¹⁰. Capitini continua esponendo ampiamente la concezione gandhiana della Verità, e mostrando che questo è un metodo per tutti, come prova l'esperienza contemporanea di Martin Luther King. Dunque, come si vede, non si tratta di dovere semplicemente applicare regole pratiche, ma di acquisire un metodo sostanziale di azione costruttiva, a rimedio della distruttività.

Capitini espone dodici *Tesi sulla nonviolenza*, riassuntive del suo pensiero ormai maturo. Anche qui si tratta ancora di capire, di entrare nella realtà antica e nuova della nonviolenza. Capire l'essenziale per potere viverlo è qualcosa di *pratico*, è un fare, ma non è certo applicare meccanicamente formule tecniche come ricette. «Se si sceglie la nonviolenza, cioè l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, sta poi alla tecnica (giuridica, amministrativa, sociologica, ecc.) trovare i modi della sua attuazione. [...] L'importante è rendersi conto che la scelta è fatta per un principio» (p. 31).

² Fulvio Cesare Manara, *Una forza che dà vita*, citato p. 159.

³ Paul Ricoeur, citato *ivi*, p. 16, da *L'uomo nonviolento e la sua presenza nella storia*, in *La questione del potere*, Costantino Marco ed., Cosenza 1991, pp. 28-29.

⁴ Maurice Merleau-Ponty, *Segni*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 102. Devo la citazione a Roberto Mancini, in *Senso e futuro della politica. Dalla globalizzazione a un mondo comune*, Cittadella, Assisi 2002, p. 198.

⁵ Aldo Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967. Il libro, comparso un anno prima della morte dell'Autore, è stato ripubblicato da Linea d'Ombra, Milano 1989.

⁶ Roberto Mancini, *L'amore politico. Sulla via della nonviolenza con Gandhi*, Capitini e Levinas, Cittadella editrice, Assisi 2005, p. 202.

⁷ Come vedremo, *satyagraha* significa sia il fondamento nella verità del metodo di lotta, sia la campagna di lotta condotta con tale metodo, mentre *satyagrahi* è il combattente con tale metodo in tale lotta.

⁸ Citazione da Humayun Kabir, *Education in New India*, George Allen and Unwin, London 1956, pp. 183-184.

⁹ Citazione da B. R. Nanda, *Gandhi il Mahatma*, Mondadori, Milano 1962, pp. 94-95.

¹⁰ Citazione da Joan V. Bondurant, *Conquest of Violence*, Princeton University Press, 1958, p. 8.

Il metodo di lotta nonviolenta creato da Gandhi «è fondamentalmente un principio etico, l'essenza del quale è una tecnica sociale di azione». Con questa parole (prese dal libro citato di Joan V. Bondurant), Capitini introduce il terzo capitolo *La nonviolenza come rivoluzione permanente* (questo termine si poneva come alternativo a uno slogan del comunismo cinese, corrente in quegli anni). L'indicazione capitiniana essenziale è la creazione di «centro al livello delle moltitudini», che corregge ogni potere accentrato ed escludente; è il potere e controllo dal basso, o democrazia diretta, quella che chiamerà poi «onnicrazia, o potere di tutti»¹¹.

«Per il problema sommo che è *il potere*, cioè la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo di tutti, bisogna che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento. Ciò non può avvenire che con il metodo nonviolento» (p. 39). «La sintesi di nonviolenza e di potere di tutti dal basso diventa così un orientamento costante per le decisioni nel campo politico-sociale» (p. 40). Se guardiamo il *programma costruttivo* di Gandhi, notiamo anzitutto che per lui esso ha la massima importanza, come azione sociale, rispetto alle lotte di opposizione politica: «Se la disobbedienza civile non è accompagnata da un programma costruttivo, è un atto criminale e una dispersione di energie, [...] è soltanto una bravata ed è peggio che inutile»¹².

Poi, guardandone i contenuti, gli undici punti precisi che Gandhi individuò fino dal 1909, vediamo che sono tutti obiettivi di risanamento sociale: riconciliazione religiosa, abolizione della intoccabilità come primo passo verso l'abolizione delle caste, lotta all'uso di alcol e droghe, lavoro manuale per l'indipendenza economica e la dignità del capitale umano, la piccola industria di villaggio, l'educazione di bambini e adulti, la parità tra i due sessi, miglioramento fisico e psichico mediante la «semplicità volontaria», propagazione della lingua nazionale, promozione dell'uguaglianza economica come condizione per una società nonviolenta¹³.

Un codice di disciplina

Una costante di queste lotte è la presenza di regole fondamentali, un vero codice di disciplina, e della previsione di gradi o fasi della contesa, invariabili nei diversi casi. Al combattente *satyagrahi* era richiesto anzitutto un impegno scritto, una specie di voto solenne, da inviare alla Commissione del Congresso per il *satyagraha*. Chi firma questa promessa si impegna a restare nonviolento nelle parole e nelle azioni, a credere nell'unità di tutte le componenti etniche e religiose dell'India, a rimuovere «il male dell'intoccabilità» e a «rendere servizio alle classi sommerse», a praticare il lavoro manuale per l'indipendenza economica dell'India dagli inglesi, ad eseguire le istruzioni di chi

guida la lotta «non incompatibili con lo spirito di questa promessa», si dichiara «preparato a soffrire l'imprigionamento o anche la morte per questa causa e per il mio Paese, senza risentimento»¹⁴.

Le regole fondamentali di una campagna *satyagraha* si basano sulla distinzione tra forza e violenza: la forza nonviolenta *costringe* l'avversario senza offenderlo, conquistandone l'animo con la capacità di soffrire piuttosto di far soffrire lui, rendendogli meno costoso l'accordo che l'ostinazione. Quelle regole possono essere indicate così: autosufficienza del gruppo; mantenere l'iniziativa nelle mani dei *satyagrahi*; diffondere gli obiettivi, strategie e tattiche della campagna; richiedere il minimo coerente con la verità; avanzamento progressivo e graduale del movimento; esame delle debolezze interne al gruppo; ricerca continua di cooperazione onorevole con l'avversario; disponibilità al compromesso su punti non essenziali e rifiuto di cedimento sui punti essenziali; insistere per un pieno accordo sui fondamenti prima di accettare una soluzione. In sintesi: verità, nonviolenza, accettazione della propria sofferenza.

Gandhi stesso precisò il «codice di disciplina» durante le campagne del 1930, che prescriveva: non nutrire alcuna rabbia, ma soffrire per la rabbia dell'oppositore e non restituire i suoi colpi; non sottometterti ad alcun ordine dato nella rabbia; astenersi da insulti e provocazioni; proteggere gli oppositori da insulti e aggressioni, anche a rischio della vita; non resistere all'arresto né all'attacco alla proprietà (a meno che tu non ne sia amministratore fiduciario: allora difendila a rischio della vita); se fatto prigioniero, comportarti in modo esemplare; obbedisci agli ordini dei leader del *satyagraha* e dimettiti dall'azione in caso di serio disaccordo.

Enrico Peyretti

(continua)

RIPENSARE IL MODELLO ECONOMICO

«La grande crisi che ha scosso l'economia mondiale ha rimesso in moto il pensiero... per riprendere il cammino di ricerca, di comprensione del reale, di interpretazione della storia, di individuazioni di mete, di orientamento dell'azione». Così ha scritto M. Nicoletti nell'introduzione al breve saggio *Chiesa e capitalismo* edito dalla Morcelliana nel febbraio 2010. Ma è vero? Il pensiero, quello economico in particolare, ha davvero ripreso il cammino di ricerca, uscendo dal sonno in cui è precipitato negli ultimi venti anni?

E soprattutto, nel pensiero, nelle politiche, nelle azioni dei pensatori, degli operatori economici, dei governanti, si sta davvero cercando di indirizzare l'economia al soddisfacimento dei bisogni e dei desideri delle genti, recuperando spazi di umanizzazione, riducendo le disu-

¹¹ Con questo titolo, *Il potere di tutti*, esce presso La Nuova Italia, Firenze, nel 1969, un anno dopo la sua morte, un'ampia raccolta organica di scritti capitiniani, con una bellissima *Introduzione* di Norberto Bobbio e una *Prefazione* di Pietro Pinna.

¹² Gandhi, citato da Dhawan, *The Political Philosophy of Mahatma Gandhi*, Navajivan, Ahmedabad 1957, p. 191, e da Pontara in *Il pensiero etico-politico di Gandhi*, citato, p. CXVI.

¹³ Pontara in *Il pensiero etico-politico di Gandhi*, citato, pp. LXXVII-LXXVIII.

¹⁴ Il testo intero è a p. 122 del libro citato di Manara.

guaglianze, mettendo al centro la solidarietà? Oppure no? Oppure la meta, il solo obiettivo reale che si sta perseguendo è far sí che il sistema capitalista, che funziona in modo autoreferenziale, in qualche modo riparta con la logica di sempre, considerando la crisi solo come una parentesi, un episodio, un incidente da dimenticare al piú presto? Emerge la domanda: quale è la funzione delle regole, ... e dello stato?

È possibile ipotizzare che l'azione dell'uomo, che opera attivamente nel sistema capitalista, sia orientato da presupposti etici e spirituali?

La responsabilità personale può orientare l'agire verso il bene comune, la solidarietà?

È possibile che l'azione dell'impresa consideri oltre che l'utile immediato (e quindi il profitto per i capitalisti e i mega emolumenti per i top manager) obblighi di giustizia, di responsabilità sociale e considerazione effettiva dei lavoratori, dei fornitori, dei clienti, del territorio, dell'ambiente, della democrazia?

Occorre ripensare i fondamenti

È mia opinione che, per affrontare seriamente gli interrogativi posti, sia necessario partire da lontano, dalla concezione che il sistema capitalista ha dell'uomo, della giustizia, del bene comune. A me pare che, anche se non esplicitamente, al centro, nel cuore del capitalismo, ci siano la forza e l'interesse immediato: un intento che sovrasta, oscura ogni altro valore.

Chi è forte fa quello che vuole, ha, di per sé, ragione. Perché gli USA possono tuonare contro l'ipotesi che l'Iran abbia armi nucleari quando ne possiedono in grande quantità? Cosa li legittima se non la semplice e brutale forza?

Oppure in altro ambito: la Fiat vuole lavorare senza dover rispettare le regole del contratto stipulato con i sindacati metalmeccanici? Ebbene ci riesce perché è forte, perché non si può resistere alle sue minacce di de-localizzare.

Essere forti è la migliore delle assicurazioni per garantire la sopravvivenza e continuare a vivere, è il motivo, lo scopo ultimo dell'azione dell'impresa.

E per vivere è necessario crescere. E la crescita continua è un altro assioma del capitalismo.

Oltre alla forza e al principio di una continua crescita, che animano nel profondo l'ideologia capitalista, la concorrenza è un altro concetto fondamentale, sacro. Guai a chi la metta in discussione perché si ritiene che sia il solo meccanismo che permette la buona allocazione delle risorse. Eppure molte delle azioni e delle strategie delle grandi imprese sono volte a eliminare i concorrenti (o a trovare accordi nel caso in cui sia troppo difficile farli fuori) per ridurre la competizione. E nessuno si scandalizza di tale intima contraddizione del sistema.

Nelle crisi la crescita viene bloccata e contraddetta: se la crisi dura poco, si può sopportare.

È quello che, per la persona, può essere un'influenza che si cura e passa, ma se dura nel tempo la preoccupazione cresce, poi saltano gli equilibri mentali e il terrore prevale, il terrore di morire prende nel profondo. Allora è la depressione, e in tale situazione è possibile anche l'azione

inconsulta, fuori dagli schemi e dalle regole: pur di trovare la strada per salvarsi ogni azione viene considerata lecita o almeno giustificata in quanto necessaria. Comunque ogni possibilità viene vagliata: nei tempi duri non si guarda troppo per il sottile.

E le regole? E l'etica aziendale? ... Possono andare a farsi benedire.

Liberismo e globalizzazione

Come tutti sappiamo, il nostro sistema economico funziona secondo la logica e filosofia liberista che ritiene di ottenere il massimo benessere grazie al profitto che origina dall'iniziativa del singolo.

Il bene comune sarebbe conseguenza, non voluta e non cercata, dell'azione individuale: ci sarebbe una *mano invisibile* che fa sí che, mentre il singolo persegue il proprio interesse e arricchimento personale, questa sua azione, inconsciamente e inconsapevolmente, determina anche il bene della collettività.

Il successo di tale sistema di pensiero è scontato. Sollecitando gli istinti piú primitivi, ovvero: egoismo, la voglia di possedere e di prevalere, si compie, inconsapevolmente, anche il bene comune.

Eureka!

Quando perseguo il mio interesse personale di conseguenza opero per il bene di tutti.

Portando il concetto all'estremo, quanto piú sono egoista, quanto piú favorisco il mio interesse, tanto piú costruisco il bene comune; senza rendermene conto divengo, in effetti, un inguaribile altruista.

Ho portato alle estreme conseguenze il pensiero di Adam Smith (1723-1790), il teorico del capitalismo nell'Europa del Settecento. La filosofia e la scienza economica liberista hanno corretto, in parte, questa posizione estrema distinguendo e suggerendo correttivi per aderire maggiormente alla realtà, e anche per mitigare gli effetti devastanti che da tale logica possono derivare. Ma a livello popolare è questo ciò che passa, che convince e seduce.

Il ritorno al liberismo, alla logica sopra esposta, è stato promosso dalla globalizzazione dell'economia avvenuta nell'ultimo ventennio.

Se un'impresa non persegue la massima economicità riducendo i costi, essa viene scalzata dal mercato da parte di altre imprese, nazionali o di paesi emergenti, che hanno oneri decisamente piú bassi. Allora, pur di non finire, tutto è lecito, ogni azione e strategia si giustificano pur di mantenere alti i profitti, che sono il metro in base al quale il mercato giudica gli operatori.

Se tale è la logica dell'economia globale, della struttura (si sarebbe detto un tempo con termini marxiani), allora la sovrastruttura, ovvero le religioni, le culture, la politica, non possono che conformarsi.

E se tra le imprese vince e vive il piú forte, il piú avveduto o spregiudicato cosí è anche negli altri ambiti e soprattutto nella politica.

La logica, il mito del potente, del forte premia. E la destra vince. È cosí quasi ovunque!

Considerazioni complessive

A questo punto ritengo di dover fare due considerazioni riguardo sia il cuore dell'uomo, sia le scelte delle maggioranze.

L'uomo è egoista e istintivamente mira ad arricchirsi, perché pone la sua sicurezza, la sua vita, nei beni che possiede.

Ma *l'uomo è anche altruista*, è istintivamente portato a prendersi cura dell'altro, soprattutto di chi è in difficoltà.

Se è vero che entrambe queste pulsioni fanno parte dell'essere umano, la scelta di fondo che come singoli e società dobbiamo fare è: quale di queste tendenze istintive premiare, sollecitare, curare?

Occorre considerare che oltre al mondo dell'economia, esiste il mondo della cultura, delle religioni... che, quando non si vendono, né si lasciano corrompere, dovrebbero perseguire e diffondere logiche solidali.

È facile poi rilevare che la maggioranza, la stragrande maggioranza della popolazione, non partecipa all'abbuffata dell'arricchimento privato, ma anzi arranca con difficoltà e spesso soffre, pena e fatica a sopravvivere.

È quindi in una situazione oggettiva di voler cambiare la propria situazione.

Se nulla cambia, anzi se ogni novità viene esecrata, forse è la paura che blocca l'azione; la paura che il cambiamento non sia per il miglioramento, ma che possa ulteriormente peggiorare la propria situazione.

Spesso il popolo non ha gli strumenti culturali per capire, per scegliere: è perciò manipolabile.

Fanno presa e convincono soprattutto i ragionamenti semplici, come pure sono determinanti le esperienze concretamente vissute dalla classe dirigente.

Oggi la gente è chiamata a scegliere tra due proposte.

A. La prima la capisce e condivide perché dice: datti da fare, ingegnati, sii furbo e anche tu sarai ricco. È proposta da una classe dirigente che della ricchezza, del successo fa una bandiera e un vanto.

B. L'altra prospetta, confusamente, alternative più solidali ed è avanzata da una classe dirigente che, salvo qualche eccezione, è contraddittoria perché, mentre parla bene, spesso persegue il proprio interesse, la ricchezza e il successo personale, come gli altri.

Che fare? Sono convinto che sia possibile cambiare e far prevalere la logica solidale, ma ad alcune precise condizioni:

1. Occorre recuperare la speranza, ma anche la convinzione che non sono tutti uguali, che mentre molti politici sono disponibili a tutto pur di perseguire il proprio interesse, altri sono onesti, anche se non immuni da errori: sbagliano, fanno errori, ma cercano il bene comune.

2. La proposta, il progetto deve essere chiaro e semplice.

3. Chi la prospetta deve essere coerente e impegnato.

Credo che occorra approfondire questo ultimo aspetto: chi propone una logica solidale deve essere attendibile e per essere tale occorre che sappia abbandonare i privilegi e non accettare comportamenti contraddittori. Solo così sarà credibile e potrà promuovere scelte che davvero siano volte a incrementare il bene comune.

Non esistono soluzioni definitive

Abbandonare i privilegi e abbracciare una logica solidale non vuol dire volare alto, tanto da essere irreali. Per esempio, occorre saper valutare e premiare il merito, che è uno dei punti forti della destra, perché è vero che è sollecitando le intelligenze dei volenterosi e capaci che cresce la società.

Solo che va fatto con giudizio e moderazione.

Chi ha un ruolo strategico e stressante è giusto che guadagni di più, anche perché possa dedicare tutte le sue capacità e competenze allo sviluppo dell'azienda o ente che gestisce o al progetto che anima.

Chi ha doti naturali eccezionali, pensiamo a un grande attore, o calciatore, o cantante, o... è giusto e opportuno che guadagni bene. Ma quanto? Come porre dei limiti?

Fino a trent'anni fa esisteva un rapporto normalmente utilizzato per fissare gli emolumenti dell'alta dirigenza delle aziende e misure analoghe erano in uso negli altri settori.

Il rapporto era uno a venti ovvero se il reddito del livello più basso era 1.000 al massimo dirigente veniva corrisposto 20.000. Certo molti riterranno ingiusto, iniquo tale rapporto, ma nel frattempo la realtà ha superato ogni perplessità e i privilegi si sono accentuati tanto che oggi quel rapporto è divenuto da noi 1.000 a 300.000 e negli Usa è addirittura 1.000 a 700.000!

Credo che sia necessario essere realisti, pragmatici e perseguire ciò che è possibile.

Mi sono riconosciuto nei concetti ben esposti da Hans Küng, nel suo ultimo libro *Ciò che credo* (Il Gallo, febbraio 2011): quando sostiene di avere due riserve riguardo all'economia:

riserva nei confronti di un'etica dei principi antieconomica, come quella sostenuta fino a oggi da uomini di chiesa e sindacati: chi impone imperativi morali privi di razionalità economica, senza riguardo per le leggi dell'economia, non parla in nome della morale, ma del moralismo.

La seconda riserva riguarda l'atteggiamento opposto, cioè un'etica del successo priva di principi morali, sostenuta soprattutto da manager ossessionati dal successo e da economisti privi di coscienza. Chi propaga concezioni economiche prive di norme etiche non sostiene gli interessi dell'economia, bensì... di un economicismo... Al successo non può essere assolutamente concesso il primato che spetta all'etica.

La tentazione è quella di cercare la soluzione definitiva che valga sempre in tutti i casi e tutti i luoghi e tempi. Tale soluzione non c'è ed è dannoso cercarla.

Nel mondo delle imprese, come pure in altri ambiti, si parla non di risolvere il problema, ma di gestirlo.

Gestire, imparare a governare e adattarsi a una realtà in continuo cambiamento è, forse, l'atteggiamento giusto riguardo a molti problemi che l'uomo si trova a dover affrontare. Certo non è facile perché richiede uno sforzo continuo, un'attenzione continuamente rinnovata.

Ma è la realtà, è l'uomo che è fatto così.

La pretesa di trovare soluzioni definitive valide in tutti i campi e tempi è una tentazione che produce effetti nefasti.

Renzo Bozzo

ADOZIONE AI SINGLE?

Anni fa la badante di mia mamma, una giovane ucraina, con a casa un marito e tre bimbi piccoli, donna di profonda fede (ortodossa), guardandomi con una certa severità mi aveva chiesto come mai io che pure ero religiosa e di condizione economica benestante non avessi adottato un bambino. Le ho spiegato che in Italia le adozioni non erano permesse ai single. È rimasta molto stupita, tanto le risultava evidente come un genitore solo fosse meglio di niente...

Non so che cosa possa pensare oggi vedendo lo scandalo suscitato dalla recente sentenza della corte di cassazione che ha permesso il riconoscimento di un'adozione internazionale –prima in Russia patria della bambina e poi negli Usa dove la mamma adottiva lavora e risiede–, sia pure in maniera *mite*, ossia la mamma è riconosciuta, ma i nonni no.

Certo è bene assicurarsi che chi adotta un bambino lo faccia non per ragioni egoistiche, ma l'adozione in questione era stata la conseguenza di un rapporto di affetto che si era venuto a creare tra la bimba e la famiglia che l'aveva ospitata per le vacanze estive. Famiglia costituita appunto dalla futura mamma adottiva e dai suoi genitori. Sarebbe stato meglio che ci fosse anche un padre, ma quanti bambini si trovano di fatto a vivere con un solo genitore in seguito a morti o separazioni o perché il padre è sparito senza riconoscerlo prima ancora che venisse al mondo? Chi lotta per la vita contro l'aborto lo fa pur sapendo che in molti casi il nascituro sarà figlio di una ragazza madre. Allora perché preferire che si viva in istituto piuttosto che con un genitore solo?

E come poi la piccola in questione può essere garantita dal fatto che la madre adottiva le venga riconosciuta, ma i nonni no? Proprio perché priva di padre dovrebbe esserle permesso di acquisire tutti i parenti possibili. Viene il dubbio che più che la famiglia come centro di affetti si voglia salvaguardare la famiglia come fatto economico egoistico (l'amore deve ancora una volta inchinarsi a mammona).

Si dice che non ci sono abbastanza bambini da adottare e che quindi è meglio lasciarli alle coppie. Può darsi, ma come mai allora non si chiudono tutti gli orfanotrofi? Come mai la bimba in questione non era già stata adottata? Forse non aveva trovato una coppia abbastanza generosa da ospitarla senza tornaconto per le vacanze.

Anche tra le coppie regolarmente sposate c'è chi generosamente adotta o prende in affido bambini abbandonati, pur avendo talora già altri figli, e chi invece lo fa solo perché non ne ha avuti di propri e magari pretende di scegliersi un bambino piccolissimo e con tutte le qualità. Certo in ogni caso occorre andare con i piedi di piombo, ma la preclusione a priori a chi è solo sinceramente mi lascia perplessa. È curioso che il divieto all'adozione per i single decada se il bimbo è handicappato: proprio quando i problemi sono maggiori non sarebbe meglio richiedere che ad affrontarli si sia in due? O forse i disabili non hanno gli stessi diritti degli altri?

Come cattolica mi fa soffrire che a schierarsi in prima linea contro ci sia anche il Vaticano: per timore di aprire in questo modo anche a eventuali adozioni omosessuali si preferisce dire di no a tante persone che avrebbero generosamente con-

diviso il proprio amore, i propri beni e la propria vita con un bambino abbandonato, che si sceglie invece di affidare a un'alternanza di persone che se ne occupano dietro compenso, privandolo così di qualunque figura genitoriale.

Maria Pia Cavaliere

LA SINFONIA EROICA DI BEETHOVEN E L'IDEA DELLA LIBERTÀ – 2

Secondo movimento – Marcia funebre. Adagio assai

La *Marcia funebre* che Beethoven ha collocato come secondo movimento della Sinfonia inizia *sottovoce*, nelle tinte cupe della tonalità di *do minore* con un tema di grande mestizia; sono dapprima i violini a esporlo, poi passa all'oboe con il sostegno sommerso di legni corni e timpani. Gli archi accompagnano questo incedere con una figurazione ritmica molto caratteristica che imita in maniera cupa il rullo dei tamburi in sordina¹. Si tratta di una terzina di biscrome seguite da una croma (tre note brevi e una lunga: *ta-ta-ta-tan*) che ripetendosi conferisce alla musica un passo, un respiro, di grande affanno. In questa cellula ritmica Luigi Della Croce ha scorto un'anticipazione dei rintocchi fatali che apriranno –con ben altro piglio vitale– il primo movimento della *Quinta Sinfonia*².

Dopo questa lunga sezione iniziale si passa a un momento di maggior luminosità. La musica guadagna la tonalità di *do maggiore*, una tenera melodia dei fiati sostenuta da un fluire di terzine degli archi ci porta in un clima di soffusa speranza. Per due volte all'interno di questo episodio un crescendo estatico culmina su degli squilli fragorosi e marziali di fanfare.

Quando questo momento luminoso si conclude, sembra ritornare il clima dimesso della marcia iniziale. Invece il tema si arresta improvvisamente su una nota, «sforzato»; e da lì inizia un fugato che coinvolge via via tutte le sezioni orchestrali in un crescendo emotivo di maestosa drammaticità. Questo momento, dolorosamente introspettivo, sembra raggiungere il suo culmine spasmodico quando la musica si arresta su una pausa fulminea dopo cinque battute in cui i violini hanno ribattuto in modo lancinante delle terzine di semicrome nel registro acuto. Ma non è ancora finita. Il tema della marcia, che ritorna timidamente, viene subito travolto da una nuova ondata di inaudita violenza. Sopra un movimento ostinato dei contrabbassi e dei violoncelli all'unisono e sopra le note ribattute delle restanti sezioni degli archi, trombe e corni tuonano in modo apocalittico sulla stessa nota senza il minimo movimento melodico.

Quando anche la furia di questo episodio si placa in un movimento di terzine sincopate, che però non riducono il clima affannoso, si avvia veramente la ripresa della marcia.

¹ cfr. Della Seta, cit., p. 105.

² L. Della Croce, *Ludwig Van Beethoven – La musica sinfonica e teatrale*, L'EPOS, Palermo 2005, p. 176.

Il tema viene però innestato su queste note sincopate che, quasi brancolando nel vuoto, trasfigurano il carattere dimesso della marcia portandovi tutto il dramma della sezione centrale appena conclusa. La Coda finale chiude «sottovoce», «sempre più piano»: il tema si dissolve letteralmente perdendosi via via in pause di silenzio che ne spezzano addirittura la sintassi. «Come un cuore che cessa di battere» (Chantavoine).

L'inserimento di una marcia funebre come secondo movimento è divenuto sin dagli inizi della sua storia interpretativa il punto nodale dell'Opera sotto il profilo ideologico. Controverse sono tutte le possibili supposizioni riguardo la figura, ideale o reale, di cui questa marcia celebra la memoria. La dicitura «composta per festeggiare il sovvenire di un grande uomo», con cui Beethoven sostituì nel frontespizio la dedica a Bonaparte, se non sembra conciliabile come una celebrazione anticipata della morte dello stesso Napoleone, da un lato ha fatto supporre alla sua *morte morale* con l'auto proclamazione a imperatore, dall'altro ha spostato gli indizi addirittura su grandi figure di avversari dello stesso Napoleone come l'ammiraglio Nelson. Questo lamento funebre non sembra trovare sufficiente spiegazione, come è stato ipotizzato, nemmeno in riferimento ai sogni di libertà e uguaglianza svaniti di fronte alla triste realtà, ossia al fatto che anche Napoleone «è come tutti gli altri».

Avanziamo dunque un tentativo di lettura, di motivazione, sicuramente anacronistico. Un tentativo che trova però la sua veridicità nel semplice fatto che *anacronistica* è – in sé – la fruizione estetica, la *vita*, di una qualsiasi opera d'arte che davvero *parli* alle generazioni successive a quelle dell'epoca in cui è nata.

La *Sinfonia Eroica* non è una celebrazione *esteriore* degli ideali della Rivoluzione francese: essa li porta al suo interno, ne è permeata. Lo spirito del conflitto rivoluzionario, la rivolta contro tutte le ingiustizie della storia, è la conseguenza della tensione verso la libertà che anima quest'Opera e che la rende ancora fortemente attuale. Se poi si considera che le battaglie per la giustizia, anche qualora siano battaglie civili, portano spesso al sacrificio estremo, l'inserimento di una marcia funebre quale secondo movimento pare una scelta quanto mai appropriata. Ben al di là delle ipotesi che sono state formulate, e qui sopra elencate sommariamente, nello spirito generale di questa musica si sente maggiormente il cordoglio, la memoria dolorosa di tutti i caduti di ogni guerra combattuta per la libertà. In alcuni casi poi – non tutti – questo cordoglio si può estendere a uomini dell'una e dell'altra fazione, e proprio le guerre napoleoniche ne sono un esempio. Certamente molti degli uomini che hanno combattuto Napoleone – non i vari sovrani europei, ma tutti i senza nome morti sui campi di battaglia – avranno avuto la convinzione di difendere la loro libertà e quella del loro paese da un despota. Ma anche molti soldati delle truppe napoleoniche avranno creduto in buona fede di *esportare* gli ideali della loro Rivoluzione facendo guerra alle monarchie assolute del resto d'Europa. A tutti questi morti senza volto può andare indistintamente il nostro pensiero: a tutti coloro che hanno combattuto per la libertà, non escluso chi, culturalmente sprovveduto e manovrabile ideologicamente, in cuor proprio ha davvero creduto di combattere per questo

ideale. Al di là di ogni giudizio storico, l'equilibrio su cui oggi si regge la vecchia Europa – perlomeno al suo interno – è costruito sul sangue di molti uomini senza nome, inclusi ovviamente quelli delle ultime guerre. Opere come *Guerra e pace* di Lev Tolstoj e la *Sinfonia Eroica*, soprattutto con la sua *Marcia funebre*, ne tengono viva la memoria. Nel secondo movimento l'idea della libertà *si ferma* di fronte alla morte, contemplata come prezzo spesso inevitabile. La morte come prezzo doloroso.

Luca Cavaliere

(Continua. La prima parte è pubblicata sul quaderno di marzo)

LEGGERE E RILEGGERE

Custodire la terra

Ritroviamo raccolti in un volumetto sei brevi saggi che avevamo già apprezzato sulle pagine del Gallo: Eva Maio, *La Terra e il giardino. La nostra casa. Una rilettura della Genesi*, Pazzini editore 2010, pp. 64, 8 €. Una buona occasione per rileggere in sequenza o leggere queste riflessioni, introdotte da una citazione filosofica e accompagnate da puntuali riferimenti alla scrittura, che ripercorrono le pagine del primo libro della Bibbia cercando il valore dell'ambiente, come un giardino, appunto, da rispettare, conservare e godere senza speculazioni e senza appropriazioni. La fede induce a guardare con occhi diversi, ma per tutti questo approccio originale a un tema ricorrente nei nostri quaderni è suggerimento di comportamenti virtuosi. Leggere la scrittura, pur con le difficoltà che comporta, offre sempre sorprese e ci fa accorgere che una visione dell'esistenza aperta alla fede coinvolge molti ambiti, anche oltre quelli che tradizionalmente connettiamo con la religione.

u.b.

(Hanno siglato questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it